REDAZIONE OCCHIO AI MEDIA

Nella mia tendopoli nessuno è straniero

Assegnati a tempo di record i 390 posti disponibili

La vita nelle tendopoli

Boom di islamici: il cibo, nodo da risolvere

Caccia agli

infiltrati al PalaReno»

gli sfollati. Arrivano i Nas

Gli islam

E i cinesi

Maghrebini e pakista

problemi di convivenz

ragù, ed è il caos

TOLLERANZA

Un tendone per i riti religios

degli islamici: «Ma non servi

solo a quello scopo»

Terremoto in Emilia, fuggono gli

tranieri che lavoran

IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA.

Edizioni Il Razzismo è una brutta storia

REDAZIONE
OCCHIO AI MEDIA

Nella mia tendopoli nessuno è straniero

Nella mia tendopoli nessuno è straniero

Autore: Redazione di Occhio ai Media
Siham Adaim, Adam Atik, Amin Fatoum, Amira Fatoum, Malek Fatoum, Isabella Fregnani, Hamdi Gaaloul, Rania Guenboura, Taha Idriss Guenboura, Islam Neffati, Marco Paolati, Elena Sofia Rossi, Younes Taoufiq

A cura di: Agnese Radaelli

Progetto coordinato da: Robert Elliot e Claudia Trequadrini

Traduzione delle interviste in lingua araba: Rania Guenboura

Grafica: BigFive S.r.l.

Questo libro nasce da un'idea di Robert Elliot

Copyright©2013 Edizioni Il Razzismo è una brutta storia

Finito di stampare nel mese di maggio 2013
presso L.E.G.O. Lavis - TN

ISBN 9788807335952

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché a scopi non commerciali e a condizione che siano citati la presente dicitura, l'autore e il contesto di provenienza.

L'ITALIA SONO ANCH'IO.
Campagna per i diritti di cittadinanza.

IL RAZZISMO È UNA BRUTTA STORIA.
razzismobruttastoria.net

ai nostri genitori

LETTERA AL LETTORE

Caro lettore,
le pagine che stai per leggere sono il frutto di una riflessione durata un anno, iniziata il 20 maggio 2012, il terribile giorno in cui le nostre vite sono state sconvolte dal terremoto, e continuata durante i mesi trascorsi fuori casa, nelle tendopoli e ancora quando, tornati alla normalità, abbiamo ricominciato il nostro lavoro di monitoraggio degli articoli razzisti nella stampa.

Questo libro per noi è importante perché:

vogliamo dimostrare che la realtà a volte è diversa da quella presentata dai media,
vogliamo dire che il terremoto poteva essere un'occasione per imparare a convivere,
vogliamo spiegare quanto sia brutto sentirsi un estraneo in un posto che tu chiami casa,
vogliamo mostrare che il terremoto ha fatto crollare i muri delle case ma non quelli delle persone,
vogliamo invitarti a guardare il mondo con nuovi occhi.

Ora tocca a te, prendi questo libro e portalo a casa, o regalalo a chi vuoi.

I ragazzi di Occhio ai Media

ATTENZIONE!

In tutti i capitoli *Il confronto: articoli vs. interviste* troverete:

- TITOLI ED ESTRATTI DI ARTICOLI apparsi su testate giornalistiche locali e nazionali nei mesi successivi al terremoto.

  Abbiamo scelto di non mostrare la testata e l'autore perché non vogliamo condannare specifici giornali, ma denunciare una modalità di fare giornalismo, più attenta all'allarmismo che al rispetto delle persone, e un uso scorretto o improprio delle parole legate al tema dell'immigrazione.
  Ciononostante tutti gli articoli sono veri; le fonti sono dichiarate nel capitolo *Articoli citati*.

- ESTRATTI DI INTERVISTE fatte ad amici, parenti e sconosciuti dalla redazione di Occhio ai Media.

  Alcuni intervistati preferiscono rimanere anonimi, in questi casi i nomi sono di fantasia. Di ognuno sono indicate anche età, professione e cittadinanza per testimoniare la varietà del campione. Abbiamo molto discusso sulla cittadinanza, perché critichiamo i giornali che la inseriscono nelle notizie. Ma in questo libro è indicata di tutti, compresi noi stessi, e gli intervistati erano d'accordo.

Molte persone che fuggivano dalle tendopoli erano persone italiane e avevano possibilità di andare via, ma fuggivano perché magari sentivano un odore di cucina che era diverso da quello al quale erano abituati. Noi viviamo dentro delle case con dei muri che nascondono le nostre debolezze, che nascondono tantissimo, a volte anche la nostra ignoranza, e non vogliamo andare oltre. Il terremoto nella sua drammaticità ha messo a nudo tutti questi problemi, li ha messi fuori. Se il problema erano i muri, i muri erano caduti. Allora c'era bisogno di confrontarsi di persona e capire: da dove possiamo ripartire? Se noi vogliamo fare una nuova coesione sociale è da lì. Dal conoscere l'altro. Dal capire chi vive di fronte a casa mia, che cosa mangia. E in alcune zone delle tendopoli si è arrivati a una soluzione, nel senso che si è trovata una nuova forma di convivenza. In altre, purtroppo, no.

Cécile Kyenge,
intervistata da Occhio ai Media

PREFAZIONE

> Dicono continuamente che non abbiamo più futuro, che il futuro non c'è più, ma io so che non è vero. Perché il futuro sono io.
>
> LUCIA, 16 anni. Spettacolo teatrale *Somari* di Francesca Cavallo

L'associazione Il Razzismo è una brutta storia nasce nel 2011 per continuare la campagna promossa sin dal 2008 da Giangiacomo Feltrinelli Editore, dalle librerie *la* Feltrinelli e dall'agenzia di comunicazione Tita. È un progetto culturale rivolto in particolare ai giovani e alle nuove generazioni, con l'obiettivo di sensibilizzare l'Italia sui diritti di cittadinanza e le discriminazioni multiple, sostenendo lo sviluppo di una società rinnovata, consapevolmente e positivamente multietnica.

Il bando "Anti Racism Good Practice Collection" per raccogliere racconti di buone pratiche contro il razzismo è stato una delle prime iniziative. Tra i molti progetti che ci sono arrivati, Occhio ai Media ha suscitato la nostra attenzione meritando il primo premio. Una giovanissima redazione di Ferrara, composta prevalentemente da ragazzi di seconda generazione, tra i 13 e 18 anni dedica i venerdì pomeriggio a leggere e commentare la stampa locale, con intelli-

genza e spirito critico. Quando trovano articoli razzisti e discriminatori vanno a chiedere spiegazioni direttamente agli autori o ai direttori di testata, armati di videocamera e domande preparate con cura.

Durante la premiazione, il 13 giugno 2012, al Biografilm di Bologna, i ragazzi di Occhio ai Media hanno conquistato il pubblico raccontando il progetto e proiettando il video delle loro spiazzanti interviste ai giornalisti.

Lì abbiamo capito che c'era di più.

I ragazzi ci hanno parlato del terremoto che aveva sconvolto l'Emilia nemmeno un mese prima, ci hanno detto che molti di loro non erano ancora rientrati a casa, che vivevano nelle tendopoli, che lì la vita era difficile per tanti motivi.

Ma quello che li feriva di più era leggere sui giornali locali e nazionali articoli nei quali i residenti di origine straniera venivano sistematicamente additati come intrusi, approfittatori e non aventi diritto all'accoglienza d'emergenza.

Si erano resi conto di essere loro stessi i protagonisti degli articoli discriminatori che erano abituati a segnalare e non trovavano corrispondenza tra la realtà che vivevano e quella descritta dai media.

Colpiti da questi racconti, abbiamo deciso di continuare a collaborare con loro per cercare il bello della storia. E il bello è che questi ragazzi erano preparati, non al terremoto, ovviamente, ma all'assurdità della discriminazione. Hanno saputo capire che avevano ragione, che stavano subendo un'ingiustizia e che avevano il diritto e il dovere di reagire perché la società e il futuro appartengono a loro. Il bello di questa storia è che avevano gli strumenti per reagire con consapevolezza e coscienza moderna. Hanno applicato il metodo che conoscevano: da veri giornalisti, hanno letto e analizzato le notizie, hanno fatto interviste, hanno chiesto spiegazioni e hanno scritto i loro pensieri.

Il loro lavoro è raccolto in questo libro. Forse non è perfetto, ma è l'espressione sincera di un disagio e un tentativo consapevole di denunciarlo, con gli strumenti in proprio possesso. L'associazione Il Razzismo è una brutta storia ha voluto pubblicarlo nella convinzione che la chiave di un futuro migliore sia l'educazione a una cittadinanza nuova, attiva, rispettosa, consapevole e partecipata.

E i ragazzi di Occhio ai Media di questo futuro sono un'avanguardia.

Nella prima e nell'ultima parte del libro i ragazzi raccontano, con le loro parole, il terremoto e la vita nei mesi successivi: le storie sono importanti per capire davvero l'accaduto, le emozioni dei protagonisti e, tra le righe, la società che siamo.

Nei tre capitoli centrali si riflette sul rapporto tra realtà vissuta e realtà mediata (nel senso di presentata dai media), con riflessioni tematiche e confronti tra articoli di giornale e interviste realizzate dai ragazzi.

I termini usati nel giornalismo generano spesso confusione: chi sono questi stranieri di cui tanto si parla? Loro? Nati e cresciuti qui? I loro genitori? Con nome non italiano ma cittadinanza italiana? Chi è lo straniero? Chi non ha la cittadinanza italiana, come la donna svedese intervistata? Sono i ragazzi stessi a spiegare che non era importante verso chi fosse indirizzata la discriminazione, perché serviva solo a non far pensare alla paura del terremoto, che era l'obiettivo principale.

Per fortuna dal libro emerge anche che la realtà è molto più moderna, aperta e solidale di quello che spesso si legge sui giornali.

Agnese Radaelli
Associazione Il Razzismo è una brutta storia

IL PROGETTO OCCHIO AI MEDIA

Nel gennaio del 2011, subito dopo la fuga del dittatore Ben Ali dalla Tunisia, nei giorni in cui la Primavera araba sembrava ancora inarrestabile, Cittadini del Mondo – una delle prime associazioni multietniche in Italia che si occupa della tutela dei diritti degli immigrati e delle minoranze – ha organizzato un dibattito pubblico sulla rivoluzione in Nord Africa. Tra i presenti c'erano decine di uomini e donne di provenienza nordafricana che abitavano nella zona tra Ferrara e Cento, proprio quella zona che, quindici mesi più tardi, sarebbe stata colpita dalle scosse più violente del terremoto dell'Emilia.

A un certo punto al microfono si è sentita una voce sottile, una voce da bambina che parlava con grande chiarezza della situazione in Tunisia, della lotta dei giovani contro la repressione. Quella voce era di Rania, una ragazza di origine marocchino-algerina che allora aveva 13 anni.

Sentire quella voce è stato come trovare il pezzo mancante di un puzzle. Da qualche anno nella nostra associazione avevamo iniziato a lavorare sul tema delle discriminazioni nella stampa italiana: i giornali erano pieni di articoli che ci apparivano razzisti. Leggendo titoli come *Immigrato arrestato per spaccio di droga* o *Egiziano molesta donna* ci chiedevamo: "È necessario specificare la nazionalità delle persone coinvolte in fatti di cronaca? Se il protagonista fosse stato

italiano, avrebbero scritto 'Italiano arrestato'? o "Perché la vittima è una 'donna' e lo stupratore un 'egiziano'?" e ancora "È forse più grave il crimine se a compierlo è uno straniero? È forse più interessante la notizia? Perché?".

Per questo motivo avevamo creato il sito www.occhioaimedia.org dedicato alla segnalazione di articoli e avevamo organizzato alcuni laboratori nelle scuole.

L'intervento di Rania quel giorno in piazza mi ha fatto pensare che i nostri tentativi di coinvolgere i giovani, sarebbero riusciti solo se avessimo trovato ragazzi pronti a mettersi in gioco per superare e reagire a questa ignoranza mediatica.

Così abbiamo cominciato una serie di workshop con Rania e altri sette ragazzi più o meno della stessa età e di origine diversa, con l'obiettivo di formare una vera e propria redazione stabile.

Da allora ogni venerdì ci incontriamo per analizzare i giornali sia cartacei che online, discutere i diversi aspetti della discriminazione nei media, confrontare la realtà rappresentata nei giornali con quella da noi vissuta quotidianamente, commentare gli articoli segnalati. Poi siamo passati all'azione: abbiamo studiato le tecniche per fare le interviste; in lunghi, affascinanti dibattiti abbiamo preparato alcune domande e i ragazzi sono andati direttamente a intervistare i giornalisti. Alla fine abbiamo trasformato il sito in una vera e propria web tv.

Un anno fa, a maggio, stavamo progettando nuove attività e altre interviste: il terremoto ha fermato tutto. In quei giorni terribili abbiamo pensato che il nostro lavoro, per una volta, non sarebbe servito. E invece non è stato così.

La ricostruzione mediatica della vita nelle tendopoli ha mantenuto tutti i pregiudizi e le limitatezze di quella della vita normale. Con Occhio ai Media siamo abituati a contestare queste ricostruzioni mediatiche e, visto che ci siamo trovati fisicamente nel mezzo del

terremoto, abbiamo deciso di riesaminare con cura quello che dicevano i giornali sul "primo terremoto multietnico". Abbiamo cominciato nell'agosto del 2012 a costruire un questionario e a fare le prime interviste, quando il centro di accoglienza allestito al Palareno di Sant'Agostino era ormai chiuso da un mese.

Proprio in quei primi giorni, senza ancora sapere con certezza che quel lavoro sarebbe diventato un libro, abbiamo pensato che *Nella mia tendopoli nessuno è straniero*, parafrasi del motto dell'associazione Cittadini del Mondo, "Nel mio paese nessuno è straniero", sarebbe stato un bellissimo nome per il progetto.

I ragazzi di Occhio ai Media che hanno contribuito alla produzione di questo libro sono: Adam Atik (15 anni) italiano di origine marocchina; Amin Fatoum (13 anni) italiano di origine tunisina; Amira Fatoum (17 anni) nata in Italia, di origine tunisina, ha ottenuto la cittadinanza italiana solo nell'aprile 2012; Elena Sofia Rossi (14 anni) italiana; Hamdi Gaaloul (22 anni) tunisino, a Ferrara dal settembre 2012; Isabella Fregnani (17 anni) italiana di origine russo-italiana; Islam Neffati (18 anni), tunisina, in Italia da quando aveva pochi mesi, ancora in attesa della cittadinanza; Malek Fatoum (15 anni), italiana di origine tunisina; Marco Paolati (15 anni) italiano; Rania Guenboura (15 anni) italiana di origine algerino-marocchina; Siham Adaim (14 anni) di origine marocchina, nata in Italia ma ancora senza la cittadinanza; Taha Idriss Guenboura (18 anni) italiano di origine algerino-marocchina e Younes Taoufiq (28 anni) di origine marocchina, in Italia dal 1998, ancora senza cittadinanza.

Oggi il nostro lavoro continua, vi chiediamo di aiutarci nel monitoraggio segnalandoci articoli, titoli o immagini dei giornali italiani a vostro parere offensivi nei confronti delle minoranze etniche all'indirizzo redazione@occhioaimedia.org.

Robert Elliot
Associazione Cittadini del Mondo

UNA BREVE INTRODUZIONE

L'Italia è cambiata radicalmente negli ultimi vent'anni: da paese di emigrazione è diventata paese di immigrazione. All'inizio gli italiani hanno mostrato il loro volto migliore e gentile ai nuovi arrivati, consapevoli di quanto fosse stato difficile per i loro avi emigrati in Belgio, Argentina o Scozia. Ma negli anni successivi il ritmo si è fatto incalzante e il volto di molti italiani si è indurito: c'erano troppe nuove persone, erano troppo diverse, si stava meglio prima. L'Italia, dopotutto, era per gli italiani.

Gli immigrati non sono migliori delle altre persone: hanno desideri e debolezze come chiunque altro. Hanno anche lo stesso potenziale per ottenere grandi risultati, per dare contributi importanti al paese che li accoglie e per raggiungere la felicità e la prosperità.

Ma esiti positivi come questi si realizzano solo se la società d'accoglienza permette che avvengano. E questo a sua volta richiede uno sforzo positivo da parte di chi plasma le opinioni, in particolare dei giornalisti, ai quali si chiede di non saltare a giudizi affrettati e negativi, di non riportare voci infondate e di non rafforzare i pregiudizi.

A questo proposito i media italiani, negli ultimi anni, si sono comportati in maniera pessima: dalla pigrizia intellettuale al desiderio di massimizzare le vendite – certe volte senza dubbio anche dal fatto che i giornalisti condividono molti dei pregiudizi dei let-

tori - derivano messaggi oltraggiosi di intolleranza e di odio che circolano quotidianamente attraverso i giornali e gli altri media.

Occhio ai Media nasce dal sentimento di indignazione provato di fronte a questo flusso di odio. In assenza di un ordinamento giudiziario funzionante e a partire dai background culturali più svariati, i giovani che curano e aggiornano il sito internet stanno facendo un preziosissimo lavoro per riportare l'attenzione sulle pericolose bugie e sulle mezze verità che attraversano la penisola costantemente. Il cambiamento avviene lentamente. Ma senza vigilanza il cambiamento in positivo non avverrà mai.

Gli immigrati subiscono in prima linea i pregiudizi della popolazione d'accoglienza. In questo libro si racconta come la convivenza forzata, subita dalle persone che hanno perso le loro case nel terremoto del 2012, abbia svelato atteggiamenti xenofobi e ristrettezze di vedute normalmente celate dietro muri di cemento – ma quando le persone si incontrano possono fiorire anche generosità e umanità. Leggete questo libro e arrossite, urlate, piangete, ridete – e sperate.

Sperate nel cambiamento.

Peter Popham
Corrispondente estero
del quotidiano "The Independent"

1. GLI OCCHI DEI RAGAZZI

> La storia singola crea stereotipi, e il vero problema con gli stereotipi non è che sono falsi, ma che sono incompleti. Rendono una storia l'unica storia che c'è. La conseguenza della sola storia è questa: deruba le persone della loro dignità. Ci rende difficile riconoscerci l'un l'altro come esseri umani. Enfatizza quanto siamo diversi e non vede quanto siamo simili.
>
> Chimamanda Ngozi Adichie,
> Traduzione Maria G. Di Rienzo

La prima scossa

Amira Fatoum

Mi ricordo che era una domenica. Una domenica speciale, non come tutte le altre, che aspettavo da molto tempo. Erano giorni, se non settimane, che facevo chiamate a raffica a tutte le ragazze che conoscevo per tirare su almeno due squadre femminili di pallavolo. Stavo contribuendo a organizzare il torneo sportivo dell'associazione Cittadini del Mondo, di cui mio padre è il presidente.

Come ogni sabato sera mi ero addormentata molto tardi, non ricordo l'ora precisa ma sicuramente dopo l'una. Quando sto a casa, rimango a guardare la tv, navigo su internet o passo il tempo con i miei fratelli. Era una normale serata a casa in famiglia: tutti assieme in salotto a giocare a un nuovo gioco di carte che avevamo imparato da poco; si rideva, si scherzava, si mangiava il gelato e ci dicevamo battutine piccanti l'uno contro l'altro sull'esito delle partite di domani.

Ormai era tardi e mio padre voleva che andassimo a dormire per essere in forma la mattina dopo, ma ovviamente io, mia sorella e mio fratello entravamo a turno in bagno per far finta di lavarci i denti ed andare a dormire, per poi, quando i miei genitori sarebbero andati a dormire, ritrovarci in qualche stanza a finire la nostra partita di nascosto. Dopo un po' ci è venuto sonno e ognuno è andato a dormire nel proprio letto, tranne me. Sono andata a preparare l'occorrente per domani, compreso cosa mettermi, perché ero così sicura che ci sarei andata a quel torneo! Niente mi avrebbe rovinato la mia giornata, o almeno è quello che credevo. Più tardi anche io sono andata a dormire, ancora più tranquilla dato che al mattino non avrei perso tempo a preparare lo zaino delle merende. E così mi addormentai.

Tutte cose normali, che facciamo sempre; come dire, quotidiane. Ma quella notte è accaduto qualcosa di sicuramente non quotidiano.

Erano circa le 04.00 del mattino di domenica 20 maggio 2012 quando mi sono svegliata di colpo sentendo un rumore fortissimo o comunque inaspettato a quell'ora della notte.

Ero cosciente del fatto che era mattina presto, perché mi ero addormentata solo da qualche ora, ed ero anche cosciente che qualcosa non andava perché avevo i capelli della coda che mi "schiaffeggiavano" sulle guance a destra e a sinistra. In quel momento ho capito che c'era un terremoto. Nei primi secondi non

ci potevo credere, perché conosco bene la zona in cui abito e sono nata, e sicuramente non è zona a rischio sismico, e pensare che io credevo che l'Italia non fosse una zona a rischio sismico. La preoccupazione aumenta quando non sento nessuna delle persone in casa con me parlare o muoversi. Ho pensato di fare un incubo a causa dello stress che si accumula il fine settimana, ma ero sicura che era tutto vero, dato che di notte ho il sonno leggero e ogni minimo movimento mi sveglia.

Dopo qualche secondo sentii mia madre gridare in arabo:

Winhom wlèdi? Matetharkouch, abkou ghadi 'ach tih alikom haja! Ya Rabbi ba'ad alina hal mousiba

Dove sono i miei bambini? Non vi muovete, state lì che potrebbe cadervi qualcosa addosso! Ti prego, Dio, graziaci da questo disastro

seguito da una frase che si dovrebbe dire prima della morte, per assicurarsi dall'inferno.

Tutto quel caos, quella paura e quelle grida che si sentivano per tutto il palazzo sembravano un inferno terrestre. Quelle frasi sentite da mia madre me le aspettavo, in un certo senso, perchè lei è una donna religiosa, come in fondo tutta la famiglia, ma gli stessi pensieri li aveva avuti anche la mia professoressa, il mio vicino di casa, le mie compagne di classe, la bidella e un passante che qualche giorno dopo mi aveva attaccato una pezza per strada. Tutte persone con abitudini, credenza e culture diverse, ma tutte con lo stesso pensiero e la stessa paura.

Nel momento in cui la terra aveva smesso di tremare bruscamente, tutti siamo usciti dalle nostre stanze ritrovandoci nel corridoio che le collega. I miei genitori si sono accertati che stessimo bene quindi siamo andati a controllare le stanze in cui, durante la

scossa, abbiamo sentito oggetti cadere e rompersi. Fortunatamente, abitando al primo piano di un palazzo costruito non molti anni fa, la scossa non è stata fortissima, come invece mi hanno raccontato amici che abitano in piani più alti o case più vecchie, come quelle del centro storico.

Improvvisamente abbiamo sentito della gente scendere dalle scale correndo, con bambini che piangevano e cani che abbaiavano, così mio padre ci obbligò a scendere anche noi per strada. C'erano tutti gli abitanti del quartiere, chi vestito e chi no, chi piangeva e chi cercava di far sorridere e dar conforto.

Se non sbaglio mi è parso di vedere due miei vicini che non si parlavano da tempo per aver avuto un piccolo litigio, rassicurarsi l'un l'altro chiedendo se c'era bisogno di una mano. Di questo non mi sono affatto meravigliata, perché è giusto che sia così nei momenti di bisogno; si dovrebbero dimenticare le differenze tra le persone, qualsiasi esse siano. In quel momento mio padre ci ha lasciato con dei nostri vicini di casa, per assicurarsi che gli anziani del palazzo stessero bene fisicamente e moralmente; intanto io ho approfittato di quel momento di disattenzione per andare nel palazzo di fianco a vedere come stava la mia migliore amica, con cui avrei dovuto essere dopo qualche ora a divertirmi. Quando mi vide mi saltò addosso felicissima del mio arrivo, nonostante lei e la sua famiglia fossero molto spaventati, forse anche per il fatto che abitando al quarto piano la scossa l'avranno percepita di più. La abbracciai forte, le chiesi come stava, e corsi dai miei genitori prima che si accorgessero che mi ero allontanata.

Nessuno voleva tornare in casa perché non si era sicuri se tutto fosse finito o meno. Improvvisamente avevamo notato che della gente si avvicinava al palazzo in cui ero appena stata, una parte, infatti, era crollata, ma fortunatamente lontana dalla mia amica.

Era accaduto tutto in una manciata di secondi ma

è stato tutto così forte, spaventoso e soprattutto inaspettato.

Verso le 05.30 siamo risaliti in casa, e mio padre ci ha consigliato di tornare a dormire e che qualsiasi cosa sarebbe successa lui ci avrebbe comunque salvato. E così è stato. Ci siamo vestiti per bene perché nonostante fosse fine maggio c'era freddo, abbiamo messo le scarpe vicino alla porta, con uno zaino che mia mamma aveva preparato, pieno di cibo, bevande e coperte.

Più tardi mi sono arrivati messaggi da vari amici con scritto che tra breve ci sarebbe stata un'altra scossa, così ho informato mio padre, che ci ha fatto scendere per stare in macchina. Fortunatamente, essendo spaziosa, abbiamo abbassato i sedili e ci siamo appisolati con mio padre che faceva da guardia. Devo dire che un'altra forte scossa non c'è stata, ma solo scosse leggere di assestamento.

All'arrivo di mio zio e mio cugino siamo risaliti tutti in casa, abbiamo fatto colazione assieme, raccontandoci a vicenda come abbiamo passato la notte. Il TG faceva vedere le varie strutture crollate, compresa la torretta del nostro castello, il simbolo della mia città.

Tutti volevano stare vicini, non c'era bisogno di andare a scuola o a lavorare, l'importante era stare con i cari.

Isabella Fregnani

03.00, entro in macchina, mio padre mi guarda e ride pensando: "Ma da dove esce 'sta qua?", con la schiuma nelle punte dei capelli che gocciola, un asciugamano sul sedile per non bagnare niente, il mio ragazzo a fianco e i piedi che gridano per aver sopportato i tacchi per ore e ore, anche se ne è valsa la pena. Mi accascio sulle ginocchia del mio ragazzo

e penso: “Finalmente adesso vado a casa, mi asciugo e poi sprofondo nel letto”. L’unica preoccupazione, alle tre di notte, in quel momento, era non sporcare la macchina di sapone; dopo uno schiuma party esci che sembri un batuffolo di neve appena caduto.

03.30, entro nel palazzo del condominio, butto sulle piastrelle quei tacchi insopportabili e, con un sospiro di sollievo, li raccolgo e prendo l’ascensore, finalmente a casa. Apro piano piano la porta, con le scarpe e le chiavi di casa in mano; mi sento una fuggiasca, le mie preoccupazioni sono diventate due: oltre al fatto di non bagnare niente, quello di non farsi sentire da nessuno. Chiusa in bagno, alle 03.35 butto le scarpe in balcone, faccio una doccia in fretta e furia e poi alle 03.45 *boom,* a letto, anche se nei capelli, questa volta, gocciola un fiume d’acqua, ma la stanchezza è più forte e gli occhi non ci vedono più.

Le palpebre si aprono quasi del tutto e si vede una luce arrivare dalla porta. Niente paura, è mia madre che dice con tono spaventato, ma non troppo: “Isa, ma... hai sentito?”. Dopo aver realizzato che è da solo mezz’ora che stai dormendo e che tua madre ti ha svegliata per un motivo ancora sconosciuto, ti arrabbi e dici: “Mamma cosa vuoi? Sono distrutta”.

Il tono, da spaventato diventa irritato: “Ma stai scherzando? Alberto! [il suo compagno] Ma cosa devo fare, la butto giù dal letto?”. Poi si sente una vocina provenire dal piano superiore: “No, dai”. Allora cominci a farti delle domande e decidi di sforzarti a parlare, anche se dopo una notte in cui hai urlato tutto il tempo per poter parlare con un sottofondo di musica a palla, beh, di voce non è che te ne sia rimasta molta: “È successo qualcosa?”. Ecco, a questo punto il tono della mamma cambia di nuovo e diventa ironico: “Alberto, ma questa dove vive? C’è stato un terremoto, come hai fatto a non sentirlo!?”.

Ed ecco le palpebre che, senza pensarci due volte,

decidono di spalancarsi: “Cosa dici? Ma quando?”. Il tono della risposta questa volta non riesci nemmeno a ricordarlo talmente eri scioccata: “Due secondi fa!”.

Quando finalmente mi rendo conto di ciò che è successo, mi butto io giù dal letto e mi assicuro che stiano tutti bene. La casa era intatta, tutto a posto; arrivata in soggiorno vedo il lampadario con gli Swarovski che ancora oscillano, per terra in cucina c’era solo uno straccio che di solito rimane a penzoloni sulla maniglia del forno.

Vado in camera di mia sorella: “Hai sentito?”. Lei ancora a letto e al buio: “Sì, sì, torno a letto, buonanotte”. Se fossi stata da sola sarei andata nel panico se avessi saputo che c’era stato un terremoto, o se mia madre mi avesse svegliata urlando e dicendo: “Alzati, alzati dobbiamo uscire subito!” o se mia sorella avesse detto una frase del tipo: “O mio dio, ma adesso se ne viene un’altra? Come facciamo? Dobbiamo scappare fuori!”. Lì sì che sarei andata nel panico, mi sarei fatta mille pare... ma in quella situazione, con la casa intatta, l’unico rumore che si sentiva erano i passi dei vicini di casa nel cortile, ma non erano passi molto spaventati, come se stessero attendendo in silenzio qualcosa.

Perciò mi sentivo abbastanza tranquilla anche se ancora non avevo realizzato bene ciò che era successo, perché non avevo sentito niente; poi si sente una canzoncina provenire da camera mia, è il telefono che squilla: l’Arianna che vuole sapere come sto. Io, incredula di non aver sentito niente, ma sentendo il panico nella sua voce, rispondo che va tutto bene e le dico di venire a casa mia, perché da me niente era caduto, niente era rotto. Camera mia, in quella situazione, era letteralmente una bomba pronta a scoppiare: ogni angolo, ogni scaffale, ogni mensola, ha sopra di sé un oggetto di ceramica, di vetro; essendo una patita di fatine non si può immaginare le innumerevoli fatine che ci sono nella mia stanza, ma niente,

neanche un'ala è caduta; tutto era al suo posto, persino lo scacciapensieri a penzoloni su un chiodino proprio sopra la mia testa: quello sì che deve aver suonato durante la scossa, ma io ero troppo impegnata a dormire.

La mia prima preoccupazione non è stata sapere se il mio ragazzo stava bene; senza rendermene conto le mie dita hanno pigiato sulla tastiera del telefono il numero di Rania. Il *tuu tuu tuu* era la tortura maggiore, ma non era finita, le linee non prendevano più. Lì entrai nel panico: "E se fosse successo qualcosa a lei e a suo fratello? E se fossero usciti di casa lasciando il telefono dentro e io non riuscissi a contattarli?".

I tasti vengono ripigiati, la chiamata riparte, riniziano i *tuu tuu tuu*... "Isaa, come stai, tutto bene? Non hai idea di cosa c'è successo, Taha [suo fratello] stava per morire schiacciato, io stavo morendo soffocata sotto il mio letto, mia madre stava morendo d'infarto perché sentiva le nostre grida e mio padre è rimasto impassibile e scioccato tutto il tempo mentre mia madre cercava di farlo riprendere."

Il mio cuore si era fermato, mi ero già fatta mille viaggi mentali con quelle parole, a quel punto non sapevo se sorridere perché mi aveva risposto o piangere al pensiero dei dettagli che mi stava per raccontare... Dopo cinque secondi passati con la bocca spalancata senza dire una parola, trovo il coraggio di chiederglielo: "Come schiacciato? E tu come facevi a essere sotto il letto? Sicura che state bene?". Ed ecco che parte Rania a raccontarmi quello che hanno vissuto quei 10-20 minuti prima, le palpebre si chiudono di nuovo, ma stavolta non per dormire, per trattenere con forza le lacrime mentre la mente si immagina il racconto di Rania, ma le lacrime sono più forti e scendono a non finire... Rania mi tranquillizza dicendo che comunque non si erano fatti niente, almeno fisicamente, e che sarebbero andati in giro a vedere com'era la situazione.

La canzoncina riparte e stavolta è il mio ragazzo: “Come stai? Tutto bene? Noi stiamo andando dai nonni che hanno la casa messa meglio, vuoi venire con noi?”. Non avrei mai lasciato la mia famiglia in una situazione del genere, non ci ho pensato due volte a rifiutare e poi avevo ancora in mente Rania e Taha e non riuscivo a pensare ad altro.

Poi mi viene in mente mio padre; stavo per scrivere il numero, ma mi sono fermata. Ho pensato: “Ma perché devo essere io a chiamarlo?”. Mi sentivo egoista per essermi posta quella domanda, volevo vedere se il suo primo pensiero sarei stata io, ma non arrivò niente.

A quel punto - mia sorella era ancora a letto, mia mamma e il suo compagno anche, le luci spente, il lampadario si era fermato, lo straccio era tornato al suo posto - io torno a letto tranquilla, appoggio la schiena al materasso e vedo le tende che ballano: un’altra scossa, le tapparelle sbattono, il letto ondeggia come se stesse galleggiando in mare, comincio a tremare e a piangere mentre prego dio di farlo smettere, poi finisce. Con le lacrime agli occhi richiamo Rania: “Come state? Avete sentito? Tutto bene? Dove siete?”. Rania risponde che va tutto bene, ma la sua voce è spaventata e terrorizzata. Cerco di non preoccuparmi più di tanto di me stessa, di non pensare alle mie paure. Ho pensato subito: se mi sono spaventata così tanto anche se sapevo che c’era appena stato un terremoto ed era andato tutto bene (almeno per me), chissà che paura, che trauma hanno avuto Rania e Taha nella prima scossa. Ma soprattutto sentii al telefono altri miei amici, che erano stati traumatizzati; nelle loro case quasi tutti i mobili erano caduti e si ritrovavano a girovagare in macchina senza uno scopo preciso: allora svanisce tutto, la mia paura, le mie ansie, le mie preoccupazioni. Avevo la sicurezza della casa e tutto il resto in quel momento non mi importava, a parte che dei miei amici, ovviamente.

I giorni seguenti li ho passati tutti allo stesso modo: chiamavo Rania e Idriss almeno quattro volte al giorno, e se non fosse per il fatto di sentirmi invadente al massimo e per il divieto dei miei genitori, sarei andata di corsa a Sant'Agostino per stare con loro al Palareno, ma non c'era niente da fare, ero rinchiusa in casa mia, dove il clima era quello di sempre, come se nulla fosse successo: questo mi dava tranquillità da una parte, ma dall'altra mi sentivo esclusa da tutto e non volevo; volevo aiutare in qualche modo, volevo tranquillizzare gli altri perché io lo ero.

Poi riaprirono le scuole, tutti avevano la loro storia da raccontare; io sentivo che non avevo nulla da dire, preferivo ascoltare gli altri e, con aria serena, distrarli e tranquillizzarli, dicendo che non era la fine del mondo, sarebbe passato tutto, ma c'era terrore ovunque. Gli occhi erano persi e io mi sentivo alienata da tutto questo, come se non stessi vivendo anche io quei momenti, ma in realtà eravamo tutti sullo stesso piano, tutti eravamo in classe, tutti potevamo aspettarci una scossa, tutti eravamo preoccupati per le nostre famiglie. Solo che io non capivo perché dovevo allarmarmi se non sarebbe servito a niente; se doveva succedere qualcosa succedeva e basta, sia che io lo volessi e che me lo aspettassi oppure no.

La famiglia e la casa hanno un ruolo centrale in queste situazioni, la tua reazione di fronte a un fatto del genere dipende da questi due elementi; infatti la mia famiglia era tranquilla e casa mia sicura, la prima scossa non l'avevo vissuta, perché avrei dovuto entrare nel panico? Per gli altri, esclusivamente per gli altri.

Due giorni dopo la scossa mi arriva la telefonata di mio padre. Senza chiedermi come sto, racconta subito la sua storia dicendo che si era paralizzato, che pensava di morire, eccetera.

Non piansi al pensiero di quella scena, piansi pensando che non ero stata nei suoi pensieri... Non ci

voleva tanto, bastava spingere due o tre tasti e il gioco era fatto, avrebbe saputo se sua figlia stava bene o no... Quasi due giorni ci ha messo per arrivarci, per arrivare a premere quei tasti. Con le maniche della maglietta bagnate per aver asciugato il viso gli rispondo: "Io comunque sto bene". Odiai la sua risposta, ma non subito, solo dopo essermi resa conto di tutto, di quanto ci aveva messo, della prima cosa che mi ha detto e poi quella frase, quella risposta che nessuno vorrebbe sentire, almeno non da un padre: "Ma avevo immaginato stessi bene".

Non risposi, talmente ero delusa da tutta la situazione. Pensavo: "Ma come, sono tua figlia, santo cielo; Rania, Taha e tutti i miei amici non sono miei figli, ma la mia preoccupazione era talmente grande che li chiamavo sempre, ci pensavo sempre. Se io mi sono preoccupata così solo per gli amici, come può non averlo fatto lui per una figlia?". Neanche dopo un terremoto ti chiedi come sto, tanto lo immagini già, cosa serve saperlo, basta l'immagine, no? Beh, a me no... Non mi basta la tua immagine, mi basterebbe una tua attenzione. Comunque non gli risposi, ci salutammo, e basta.

Amin Fatoum

Era il 20 maggio 2012, precisamente le 04.03.52 del mattino, e me ne stavo tranquillo nel mio letto, quando ad un certo punto ho sentito qualcuno che mi stava muovendo; mi era sembrato di essere in un megafrullatore, così ho aperto pian piano gli occhi.

Pensavo che qualcuno mi stesse svegliando ma poi, quando l'intensità della scossa aumentò, ho compreso che nessuno mi stava svegliando, ma era un'altra cosa, magari un sogno, ma alla fine ho capito che era un terremoto e sentivo tutti i mobili sbattere contro il muro, i bicchieri, i piatti cadere e allora mi sono

coperto la faccia con le lenzuola per evitare che tutti i giocattoli mi cadessero in faccia.

Alla fine della scossa mi alzai ed ero come ubriaco, io e la mia famiglia abbiamo fatto un giro in casa per vedere se ci fossero danni, ma per fortuna era tutto a posto tranne qualche bicchiere rotto.

Subito abbiamo acceso la tv, sintonizzandoci sui canali dei TG per sapere quanti danni sono stati provocati, e se ci fossero stati morti. In seguito ho scoperto che si è sentita un po' dappertutto: Milano, Slovenia, Austria, Croazia, Germania meridionale, Svizzera e Sud-Est della Francia.

Io mi sono seduto sul divano perché ero stanco, così una scossa di assestamento mi ha fatto alzare di colpo. Allora abbiamo capito che dovevamo uscire al riparo e non rimanere a mettere in ordine.

Appena risaliti a casa cercai di dormire almeno un'oretta ma mio padre venne a svegliarmi e mi disse che la Protezione civile aveva inviato degli sms dicendo che verso le 08.00 sarebbe tornata un'altra scossa, ma la maggior parte della città era ignorante del fatto che i terremoti non sono prevedibili. Alla fine si scoprì che non era la Protezione civile ma gli sciacalli!

Oltre a prevedere le scosse, si parlava di una presunta fine del mondo! Ma queste informazioni si tramandavano con così tanta fretta a così tanta gente che era quasi impossibile non crederci.

Mia mamma era una di loro, poveretta, era preoccupatissima per tutte quelle cose che si sentiva dire, e sinceramente mi sono anche divertito un po' a raccontarle qualche balla. C'era addirittura chi andava a raccontare che le macchine della Protezione civile e dei militari andavano in giro col megafono dicendo di evacuare le proprie abitazioni. Infatti tre ville, se non sbaglio, sono state derubate.

La piazza era piena di persone che si chiedevano: "Come mai non siamo stati avvisati?". Ma io mi ritengo fortunato, visto che abito al primo piano, anche se

ho avuto comunque paura; così abbiamo deciso di dormire tutti in sala.

Visto che quel giorno avevo un torneo di calcio, due miei amici che facevano parte della mia squadra mi vennero a trovare a casa e a chiedermi se ci sarebbe stato il torneo, ma purtroppo non lo fecero.

Quel giorno ci vennero a trovare mio zio e mio cugino che, abitando al quarto piano, sentirono la scossa maggiormente. Mia mamma ha preparato la colazione per tutti e ci siamo messi a tavola a parlare di quello che ci era successo. Mio zio era tornato da poco dalla Tunisia e non si aspettava una "sorpresa" del genere.

Laura Roccati

La notte del 20 maggio 2012 ero tornata a casa abbastanza tardi, poiché avevo lavorato in una piccola sagra paesana. Quando andai a letto mai avrei pensato che da lì a due ore mi sarei dovuta svegliare bruscamente.

Erano le 04.04 di notte, io dormivo amabilmente, e pure di sasso, devo ammettere, nel mio letto, quando iniziai a sentirlo muovere. Subito mi svegliai e, pensando che mio padre mi stesse chiamando per l'antibiotico, mi rigirai dall'altra parte dicendo di appoggiare il bicchiere sul comodino.

Quando mi accorsi che il tremore si faceva insistente, capii che la causa era qualcos'altro. Mi alzai di scatto e subito notai che ero finita dall'altro lato della camera, e che l'armadio era venuto leggermente avanti. Riuscii ad arrivare alla porta, ma l'uscita era bloccata dalla scarpiera, quindi mi sedetti sul letto bloccata dalla paura e iniziai a piangere, pensando a come sarei potuta sopravvivere a una forza talmente grande e potente. Per quanto mi rammento il tutto durò tre, quattro minuti, ma, in realtà, erano sì e no

quindici secondi. Vedevo tutto rallentato e sfocato e non riuscivo a collegare ciò che mi stava succedendo. Mi rianimai solamente quando mio padre sollevò la scarpiera e mia madre, afferrandomi per un braccio, mi portò fuori dalla camera da letto. Ricordo che lungo le scale c'erano tutti i cocci dei quadri andati in frantumi e che, fortunatamente, avevamo la luce in casa.

Quando finalmente uscimmo, la terra non aveva ancora smesso di tremare. C'era molto freddo, non riuscivo a stare in piedi da sola e mi dovetti appoggiare al muretto del giardino. Provai anche a sedermi su una delle sedie dei miei vicini, ma si riuscivano a sentire le varie onde d'urto dei terremoti che continuarono per tutta la notte.

Non pensate che il terremoto sia finito nei famosi 27 secondi come dice la tv; forse per i ferraresi della bassa, o i bolognesi della alta, ma non per noi: per noi il terremoto durò tutta una notte. Sembrava come quando sei piccolo, e prendi il tubo per annaffiare, apri l'acqua e lo tieni in mano. Senti il liquido scorrere dentro alla gomma e ti lascia una strana sensazione sui polpastrelli.

E mentre ci rincuoravamo tra vicini, il rumore dei crolli del municipio, dei vecchi fienili della campagna circostante e di alcune strutture della Ceramica Sant'Agostino, che da casa mia disterà sì e no trenta metri in linea d'aria, ci faceva da sottofondo. Pian piano una domanda iniziava, però, a insinuarsi nelle nostre teste: "Ma se noi la scossa l'abbiamo avvertita così forte, dove è stato l'epicentro ha spaccato in due l'Italia?". Come potevamo pensare che l'epicentro fosse a poco meno di cinque chilometri da casa nostra? Il ferrarese era sempre stata considerata una zona a bassissimo rischio sismico, di sicuro non eravamo noi l'origine di quel mostro della natura. Io l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era: "E se non finisce? Se queste scosse continuano come a L'Aquila per

molto tempo? E se ci dicono che qualcuno dei miei amici o famigliari è morto?".

Subito iniziai a mandare messaggi e chiamare persone a destra e manca per ricevere qualche informazione più certa su coloro a cui tenevo. I nonni a Ferrara non erano particolarmente preoccupati, perché da loro la scossa era stata avvertita con minore entità; i nonni di Chiesa Nuova, che al contrario abitano a pochi chilometri da noi, sono riusciti al buio a farsi largo tra cocci di vasi rotti, elettrodomestici che si muovevano e monete da collezione sparse sul pavimento di tutta casa. Gli zii paterni, che abitano una a Bologna e uno a Rovigo, stavano fortunatamente tutti bene, e il terremoto non aveva all'apparenza procurato danni. Il fratello di mamma, abitando a Dosso, è arrivato nel giro di una mezzoretta per sostenerci e soprattutto per andare a sincerarsi che i nonni materni stessero bene.

Ricordo benissimo che i pompieri e la Protezione civile erano intervenuti prontamente, e le sirene si sentivano per tutto Sant'Agostino. Iniziarono ad arrivare i primi messaggi dal contenuto finto ed allarmante tipo: "La Protezione civile ha previsto una scossa alle 07.20, avverti tutti i tuoi amici", oppure giungevano via sms informazioni sulle strutture e gli edifici fortemente danneggiati. Poi mi arrivò questo messaggio, che ricordo ancora come se me l'avessero mandato in questo momento: "Le chiese di Poggio Renatico, Chiesa Nuova, Vigarano, Mirabello, Sant'Agostino, Buona Compra e Finale Emilia sono completamente inagibili. Le ultime quattro sono addirittura crollate". E lì iniziai a ringraziare che il terremoto fosse arrivato alle 04.04, perché se avesse colpito anche solo alle 10.00 di quella mattina, i morti non sarebbero stati solo sette, ma centinaia, poiché le chiese sarebbero state gremite di gente per le prime comunioni.

Davanti a tanta irruenza ci sentivamo impotenti,

la forza dell'uomo non può niente contro la forza distruttrice ma allo stesso tempo maestosa della natura.

Islam Neffati

Il terremoto? Ovvero la prima scossa? Direi un trauma, un trauma per tutti, uno spavento immenso, un colpo al cuore, una botta! È tutto ciò che può rappresentare qualcosa di negativo, qualcosa di distruttivo, una specie di fine, qualcosa di rotto e irreversibile.

Si sentiva parlare molto del terremoto, non solo dalle persone anziane che l'hanno vissuto, ma anche nei libri di storia e su internet, di quando si è presentato tempo fa nella nostra città e con l'andare del tempo si è fatto sentire anche in altri paesi causando danni gravi, feriti ancora spaventati, morti, pianti, tristezza e dispersione.

E anche quest'anno è ritoccato ancora a noi: il 20 maggio 2012 alle 04.02 circa del mattino. Era stato un sabato normalissimo, come tutti; io e la mia famiglia eravamo andati a Bologna a fare shopping, eravamo partiti alle 14.40 dopo il lavoro di mia mamma. Arrivati lì abbiamo girato, comprato tante cose, ma poi alla fine eravamo veramente stanchi e volevamo tutti riposarci. Eravamo tornati a casa verso le 19.30, abbiamo cenato, poi ci siamo provati i vestiti; durante la serata siamo stati in sala a guardare la tv. Poi verso tardi, 23.30, eravamo andati tutti a letto e l'unico pensiero era: "Che bello, domani è domenica!".

04.02, la terra si mosse all'improvviso, i letti tremavano, i vetri per terra. Mia mamma è stata la prima a rendersene conto e subito è venuta a svegliarci; la prima che ha svegliato è stata la più piccola, io invece dopo due secondi me n'ero accorta perché sentivo veramente il letto muoversi; abbiamo indossato la

prima cosa che ci era capitata davanti, infatti sembravamo dei veri barboni, i visi pallidi e spaventati mentre correvamo per le scale insieme ai vicini e tutti in un'unica direzione: fuori, al sicuro.

Vicini, estranei, amici, parenti, migliori amiche, bambini, cani, gatti, tutti al freddo e uniti dalla paura. C'era gente che non sapeva cosa fare, gente che piangeva mentre parlava al telefono; io ero persa e allo stesso tempo sconvolta, ma nonostante ciò avevo qualche speranza che, almeno in questo caso, saremmo arrivati a dire: "Siamo tutti fratelli". In quel momento non sapevo se sorridere per la fortuna di esserci salvati o piangere per il continuo di questo fenomeno; la prima cosa che ho fatto appena scesa è stata quella di mandare sms agli amici ma soprattutto alla mia migliore amica [Amira], per sapere se si era messa in salvo lei e la famiglia. Dopo qualche secondo la vidi arrivare, ci siamo abbracciate forte e siamo rimaste unite tutto il tempo.

Dopo qualche ora, circa alle 05.30, siamo risaliti in casa per prendere le cose più importanti, ma poi siamo scesi subito e abbiamo fatto colazione in macchina: mai mangiato così presto! Abbiamo passato notti in macchina e in garage, la casa era ormai un posto insicuro; giornate nei parchi, scuole chiuse, notizie interessanti sul web, telefonate dai cari più lontani, paura continua e speranza che finisca tutto. Sensazioni strane, ansia, angoscia, di nuovo paura, tristezza, ma l'unica cosa che ci teneva forti e coraggiosi, almeno per noi islamici e credenti di qualsiasi altra religione, era Dio.

C'era gente che temeva la fine, la morte, e gente invece che non ne vedeva il motivo, ma riusciva a continuare a vivere come se nulla fosse. La frase che mi ha fatto sentire ancora più triste è stata quella di un mio vicino di casa quando mi disse: "Tanto che muoia in casa o fuori non fa differenza, stella!".

Terremoto: scossa o vibrazione rapida e improvvisa della crosta terrestre. Questa è la definizione di una parola che in tutto il mondo crea un brivido ghiacciato sulla schiena, ricavata dal dizionario invecchiato nella mia vetrina, in camera da letto; quel letto che alle 04.03 del 20 maggio 2012 è crollato per il ruggito della terra.

Non è un ruggito animale che quando finisce lascia solo il silenzio tombale della paura, questo è diverso: è il segnale del maestro d'orchestra alla distruzione, alla potenza, all'ignoto; il segnale che innalza dal basso la melodia della paura dell'uomo.

Quell'uomo abituato a comandare, a decidere la sorte di questo pianeta, questa volta, in un solo minuto di rivolta della terra, ha avuto paura. E non è una paura qualunque, è qualcosa di più grande, che si chiama scoperta. La scoperta della nostra impotenza davanti alla natura. Noi, distruttori di migliaia di ettari di alberi ogni giorno, non siamo riusciti a trovare risposta alla domanda: "Adesso che succederà?". Noi che abbiamo la soluzione a ogni problema. Noi, che siamo arrivati a conoscere la superficie del pianeta Marte, non sappiamo cosa possa succedere sotto i nostri piedi e questo ci terrorizza più del terremoto in sé, perché l'uomo moderno è abituato a decidere il futuro con le proprie forze, ma per una volta barcolla insieme alla sua arroganza per il volere segreto di un essere più grande.

Barcolla assieme a ciò che ha di più solido al mondo, la casa. Grandi o piccole, tutte le case hanno un elemento in comune per noi umani: la solidità. Nessuno si immaginerebbe la propria casa come un ammasso di macerie. La casa fa parte della famiglia, è l'elemento principale su cui si basa; da essa dipende la nostra esistenza, da sempre ci siamo rifugiati in un luogo sicuro, una casa.

Impauriti, scappiamo per istinto di sopravvivenza. Chi urla, chi prega, chi corre sui vetri, chi evita gli armadi caduti, chi rimane bloccato, chi nuota in mezzo alla melma. Tutto ambientato come in una trincea, in una delle pazzie dell'uomo del XX secolo; a suono di mitragliatrice si rompono tutti i vasi, bicchieri, piatti, vetri, mentre i muri ci prendono e ci gettano a destra e a sinistra.

Tutti accasciati per terra nel pieno della notte, ad ascoltare, insieme alla pioggia, quell'orchestra stridula che suona sotto i nostri piedi e che sembra senza fine. Stridula come i "Basta! Basta!" delle anziane, le bestemmie lanciate al cielo, non per odio ma per impotenza; le preghiere intonate in coro con le lacrime agli occhi, attraverso la voce di qualsiasi religione e in qualsiasi lingua, i pianti dei bambini uniti a quelli delle loro madri.

Più passa il tempo, più ti rassegni e ti tiri su il morale con il fatto di essere ancora vivo, ma intanto aspetti. Cosa aspetti, seduto su una sedia, davanti a un palazzo, di notte? Aspetti che esca il sole, che porti un po' di speranza, e ti fidi di quella stella; ti convinci che sia impossibile che succeda qualcosa con la sua luce, speri che solo al buio accadano gli orrori. Arrivata la luce la gente entra nelle case, tutti a prendere ciò di cui hanno bisogno.

Alle 08.30 anche la luce tradisce, la casa balla ancora, tutti fuori, e questa volta definitivamente.

Scopri che non ti puoi più fidare di nulla. Arriva un'altra notizia da una signora in bicicletta, che fatica a pedalare dalla stanchezza. Ha la faccia terrorizzata, saluta e con una voce incredula per ciò che sta per dire ci informa che il comune è crollato. Il comune? Il brivido ghiacciato ti risale dalla schiena, mentre giri subito lo sguardo verso il tuo palazzo: "Se è crollato il comune, te cosa aspetti a venire giù?". La vicina di casa, alla quale è rimasta solo la fede, dice: "La chiesa?". Un'altra risponde con le lacrime agli oc-

chi: “Sì, è crollato il campanile ed è piena di crepe”. Anche per me musulmano è stata come una coltellata diretta al cuore ascoltare quelle parole. La chiesa è crollata? Una casa di Dio è caduta, una struttura storica, una bellezza architettonica ha ceduto; è impensabile che una chiesa con secoli di storia non ci sia più, così di punto in bianco.

Nonostante tu abbia ascoltato le notizie, contato più di una cinquantina di scosse dalle quattro alle dieci, ti ritrovi lì davanti a sorvegliare, ad aspettare il finale della tragedia in prima fila. File di auto che ti passano davanti, facce stupite, spaventate, attente a notare ogni segno di distruzione lasciato in quella notte. Ma tu non ci fai caso, sei troppo preso a tenere in piedi il palazzo con lo sguardo.

Poi scopri che restare lì al freddo non serve a tanto e decidi anche te di andare a vedere la distruzione con i tuoi occhi. Sali in macchina e inizia il tour. Prima tappa: il comune, uno sbrego immenso su un’ala del palazzo. Giri lo sguardo e vedi il campanile, tutto storto, senza la punta, che è caduta davanti alla chiesa. L’ora è ferma, come una sentenza, alle ore 04.05. Il tempo si è fermato in tutta l’Emilia, a quell’ora, e noi di Sant’Agostino, per un’intera estate, abbiamo avuto quel ricordo stampato su quell’orologio.

La gente che abita nelle vicinanze della piazza racconta che subito dopo la scossa ha sentito un rumore ancora più forte del suono del terremoto: era il crollo dell’ala del comune; hanno visto un’immensa nuvola di polvere sollevarsi.

Scopri che intanto scorre la notizia in tv, hai la conferma che non è solo un tuo incubo, ma è reale. La tragedia non è finita, anzi è appena iniziata. Scopri che la Ceramica [l’azienda Ceramica Sant’Agostino, *ndr*] non c’è più, sono morti degli operai. Tu in quell’istante ti chiedi: “Ma le fabbriche non sono antisismiche?”. Puoi capire il comune e la chiesa, sono edifici molto vecchi, ma le fabbriche come fai a giu-

stificarle? Puoi dirti: "Va bene è stato solo un caso" e dici: "Forse non l'hanno costruita bene", ma sono crollati tutti i capannoni, e a questo punto ti incazzi, perché capisci che l'essere umano gioca da solo con la sua vita e questo è ingiustificabile.

Salti in macchina di nuovo, seconda tappa: zona industriale rasa al suolo, magazzino a comando elettronico della Ceramica sradicato e frantumato come i blocchi di ceramica caduti. Non hai più parole.

Ti ritrovi in macchina, questa volta in un paesino che si chiama San Carlo. Non parla più nessuno, si osserva l'irreale, in silenzio. Melma che esce dalle strade, fumo che esce dalle crepe, strade aperte in due, cedimenti del terreno. Guardare fa male e hai già visto troppo in meno di mezza giornata. Poi tua madre decide di andare a Ferrara, sperando che l'inferno lì non ci sia arrivato.

Durante il viaggio, cerchi di ricostruire l'accaduto: senti il letto scuotersi, vedi alla tua sinistra venir giù una cosa immensa, bianca; pensi che sia il muro e senti di precipitare dal terzo piano insieme a tutta la stanza, mentre il vetro cade a pezzi. Urlando esprimi una preghiera, pensando di morire. Ma a un tratto tutto si ferma, il letto, il muro; senti tua madre che urla il nome di tua sorella, capisci che è ora di scappare e anche di fretta, fai un salto dal letto, caschi sulla vetrina distrutta, inciampi e grazie a quel mezzo volo finisci fuori dalla stanza in mutande. Vedi tuo padre con lo sguardo perso e gli dai un bacio d'istinto; subito dopo esce tua madre che ha appena tirato fuori di forza tua sorella da sotto il letto, il quale si era capovolto completamente scaraventandola sotto.

Famiglia al completo, prendi le prime braghe che vedi e la giacca attaccata all'attaccapanni, passi in mezzo al bombardamento di vasi e piatti di ceramica portati da tua madre dal Marocco e infine esci dalla porta di casa. Tua madre grida a squarciagola per le scale, al buio: "Fuori, terremoto!". Sei il primo a scen-

dere e speri di trovare ancora lo scalino… In tre piani di scale neanche uno mancante, che fortuna!

Arrivati fuori, mentre la terra trema, conti i vicini e scopri che la coppia sorda del palazzo manca all'appello; scoppiano in un pianto tutte le donne, urlando i nomi della coppia. Nei due minuti in cui la terra smette di tremare, tuo padre rientra nel palazzo e suona al campanello dei vicini rimasti in casa, poi bussa disperato, finalmente i vicini si alzano, scendono e alla domanda: "Ma perché non siete scesi subito?" rispondono: "Non abbiamo sentito niente".

Tornato da Ferrara alle 16.30 ritrovi i vicini ancora fuori, seduti sulle sedie, che aspettano la prossima scossa; i tuoi genitori scendono dall'auto e vanno a parlare con loro, ma tu no, non hai voglia di rispondere alle domande, anzi tu hai delle domande e vorresti stare un po' da solo per rispondere a te stesso.

Passano neanche cinque minuti e senti l'auto letteralmente saltare in aria, e dal vetro vedi una scena lacerante: tutta quella gente seduta grida con la faccia disperata e punta la sua attenzione al palazzo, col terrore di vedere la tragedia che aspettavano in prima fila.

Questo è uno sfollato: aspettare la scossa successiva e, nel momento in cui arriva, preferire quell'attesa.

Ciò che ha lasciato un ricordo indimenticabile in tutte le persone è stato tornare la mattina dentro quelle case. Tutto distrutto, ricordi buttati per terra, vetri rotti, puzza d'alcool, la melma salita fino a un metro e mezzo d'altezza, come se fossero entrati i vandali e avessero calpestato il tuo passato, presente e futuro in meno di cinque minuti. Quando tu rientri in quella camera e scopri che sei un miracolato, ti senti un po' meglio, perché l'armadio che quella notte ti stava per cadere addosso si è fermato solo grazie alla cyclette che hai in camera.

Ogni persona quel giorno si sarà sentita una miracolata.

L'arrivo alla tendopoli

Adam Atik

Il tempo non voleva più passare, come se fosse stato ibernato; un brutto incubo che non finiva più. Non sapevamo cosa fare e come farlo ed è così che, dopo varie decisioni di famiglia sul dove rifugiarsi e sul dove dormire le notti seguenti, essendo in quattro e senza una macchina abbastanza grande, ci recammo al centro di accoglienza terremotati, all'interno del Palareno. Sinceramente all'inizio non ci volevo andare, credendo che il terremoto fosse una cosa temporanea, ma, con l'aumentare delle scosse, soprattutto dopo gli svariati danni alla casa, mi convincevo che, tutto sommato, trasferirsi per qualche giorno lì, e riuscire finalmente a dormire un po' senza avere il cuore che ti salta in gola ogni cinque minuti, non avrebbe fatto male a nessuno.

Eravamo pochi, all'inizio, ma con il passare del tempo, con l'aumentare delle scosse e con esse della paura, è aumentato molto il numero di persone, e mi ritrovai con amici che erano nella mia stessa situazione. Eravamo in una sorta di coma, ma da svegli; parlavamo, ridevamo, ma non erano quei normali sorrisi che ci scambiavamo normalmente, sapevamo tutti di stare male; mi sono arrivate un sacco di chiamate di vari compagni di scuola, tra cui Paso, uno dei primi ad avermi contattato, che durante questo periodo mi hanno dato un grande sostegno morale.

I primi giorni sono giunti dei giornalisti provenienti da molti paesi esteri tra cui Inghilterra, Spagna, Medio Oriente e Germania, e hanno fatto delle interviste.

All'inizio arrivarono lettini pieghevoli ma non bastavano per tutti, quindi la precedenza, giustamente, andò ad anziani, donne e bambini. Durante la notte

si sentirono altre scosse di assestamento, che suscitarono panico e malinconia in tutti noi.

La prima notte fu terribile, c'erano bambini che piangevano e uomini che russavano, e lo spavento della notte precedente non mi permetteva di riposare tranquillamente.

I miei genitori, come tutti, erano un bel po' traumatizzati, ma allo stesso tempo cercavano di darci sostegno morale. Mia sorella piccola invece non si era ben resa conto della situazione. Era tranquilla, capiva che qualcosa non andava poiché non era nel suo letto, ma riusciva a trasmettere pace a tutta la famiglia. Ci facevamo coraggio a vicenda sapendo che nelle difficoltà potevamo contare gli uni su gli altri.

I miei migliori amici, fortunatamente, non erano al Palareno. Alcuni dormivano dai nonni e altri in roulotte. Dalla mattina alla sera tarda stavamo alla Baracchina, la gelateria del paese. Cercavamo di passare più tempo possibile insieme in modo da non dover rimuginare sulla situazione che ci circondava. Andavamo anche ad aiutare alla tendopoli di San Carlo. Stavamo dietro ai bambini, cercavamo di aiutarli a non pensare al terremoto, ma forse erano loro ad aiutare noi dopotutto. Lì abbiamo conosciuto altri ragazzi che erano nella nostra stessa situazione.

Al Palareno ho fatto conoscenza con Silvia che, in quel periodo, era di servizio al centro. Nonostante la giovane età, affrontava ogni giorno con fermezza e coraggio, con voglia di fare e soprattutto con un grande sorriso sempre stampato in faccia, che infondeva a tutti voglia di andare avanti.

Vivere al Palareno è stato molto divertente, ma nello stesso momento mi ha dato molti spunti di riflessione. La mia vita era cambiata da un momento all'altro.

Quest'esperienza mi ha radicalmente segnato,

spingendomi a vivere ogni giorno cogliendone il lato positivo.

Rania Guenboura

La mia prima impressione del Palareno?

"No, mamma, io qui non ci sto!"

Io e la mia famiglia siamo andati, come tutte le persone di Sant'Agostino, a cercare sistemazione al Palareno. Ma né io né mio fratello né i miei genitori volevamo restare lì. Io e mia mamma entrammo a dare un'occhiata: la confusione totale. Urla, grida, pianti, puzza, gente, troppa gente. Solo al vedere tutte quelle persone ti viene da scappare, perché pensi: "E se dovesse arrivare un'altra scossa? Qui ci calpestiamo tutti!". Poi io e la mia famiglia volevamo solo sicurezza e devo dire che il Palareno il primo giorno non sembrava il posto adatto.

Così io e mia mamma ci sedemmo fuori, vicino all'entrata della palestra, e restammo lì per ore. In silenzio guardavo la gente che entrava: bambini, anziani, genitori, ragazzi, con coperte in mano, cuscini, tutti terrorizzati. L'unico posto dove stare al riparo era il Palareno.

Ormai era già sera e io ero stanca. Salimmo in macchina e decidemmo di parcheggiarla vicino a casa e dormirci. Passai una notte piena di paura, ogni attimo la macchina si muoveva, pioveva a dirotto, c'erano tuoni. Non si capiva più se fossero scosse o se fossero tuoni. Diciamo che abbiamo, fra virgolette, dormito, e così passò la prima notte.

La mattina uscimmo dalla macchina e, scesa, mi ritrovai la schiena bloccata. Avendo uno scivolamento vertebrale, dovrei evitare posizioni scomode e dormire in macchina non è il massimo. Così mia mamma disse che non potevamo più stare in macchina a dormire, perché aveva paura che mi succedesse qual-

cosa. Ci recammo nuovamente al Palareno per fare colazione. Mio papà parlò con gli organizzatori del Palareno e così anche noi ci sistemammo lì. A differenza della notte precedente, sembrava ci fosse più ordine e meno gente e quindi era un po' più "accogliente". Io mi rasserenai e vidi persone di Sant'Agostino che sono amici miei e di famiglia e così iniziai ad ascoltare le varie storie e le esperienze del terremoto. Ho rivissuto tutte le paure degli altri e devo dire che ad ognuno è rimasto un brutto e terrorizzante ricordo, che non si augura neanche al proprio nemico più grande.

C'era un'aria di insicurezza, eravamo tutti lì ad aspettarci qualcosa di ancora più grande e pericoloso. Pure gli organizzatori si vedeva che erano confusi, neanche loro sapevano che fare. Devo però dire che tutti quanti erano persone straordinarie, con il sorriso in faccia e pronte ad aiutare l'altro.

Lì eravamo in maggioranza stranieri perché la gran parte degli italiani hanno parenti da cui andare, mentre chi non ce li ha era costretto a restare lì. Arrivavano con i loro piccoli tra le mani, sguardi persi, troppi pensieri per la testa, e *tutti*, sia italiani che stranieri, si sono fatti la stessa domanda: "E ora che facciamo? Dove andiamo?'.

La prima notte dormii profondamente, non sentii nulla, né pianti, grida di bambini, né russare, niente. Però non sognai niente, chiudevo gli occhi e non vedevo immagini, né colori né persone, vedevo solo nero. Un nero pieno di paura e terrore, un nero che ti fa scendere le lacrime solo ad immaginarlo, perché ti fa ricordare che stavi per morire, che stava per crollare la tua casa, ti fa ricordare che tu davanti al potere di Dio non sei niente, che in un secondo tutto può cambiare.

Mi svegliai, mi sentivo più rilassata, ma subito quel relax svanì quando venni a sapere che durante la

notte ci furono varie scosse e che quindi il pericolo c'era ancora.

Poi mi accorsi che la palestra era piena di giornalisti e telecamere televisive, una cosa che non avevo mai visto in prima persona. Sentivo che stavano violando la mia privacy, la privacy di tutti quelli che erano lì, perché loro ti riprendevano anche mentre eri sdraiato, mentre dormivi, mentre mangiavi: era una cosa molto, ma molto fastidiosa.

Vedevo i bambini e io, che amo i bambini, sono andata da loro, ho subito stretto amicizia. Loro mi abbracciavano, mi baciavano, abbiamo giocato insieme, ho cercato di fare il possibile per renderli felici e fargli dimenticare le paure. Da lì decisi di rimettermi in piedi, di essere forte, di non cercare sempre quell'elemento negativo che ti rovina la giornata, ma di aiutare gli altri.

Le donne si raggruppavano e chiacchieravano insieme, ascoltandosi a vicenda; a volte le vedevi piangere, altre ridere. Essendo soprattutto straniere, le donne in quel momento lì avrebbero tanto voluto l'appoggio dei loro genitori e parenti, ma essendo un desiderio impossibile cercavano di riempire quell'affetto mancante tra di loro. Eravamo tutti uniti, io ho ascoltato anche le varie esperienze degli italiani, lì al Palareno.

Mi ricordo in particolare una coppia di giovani genitori; hanno una bambina stupenda, due occhioni azzurri meravigliosi, che ti davano speranza, forza per continuare. La madre era sempre triste, la trovavo spesso a piangere, così un giorno parlai con lei, e subito, pur conoscendomi solo di vista, incominciò a raccontarmi che non ce la faceva più, che suo marito non lavorava ormai da tempo e che erano in crisi, e mi disse che questo terremoto poi era la ciliegina sulla torta. Sono tutti e due del Sud, se non sbaglio della Campania, e lei avrebbe tanto voluto tornare dai suoi genitori. Non aveva il coraggio di entrare a casa e di-

ceva che al Palareno si sentiva al sicuro. Dopo aver parlato con lei, capii che è giusto ascoltare gli altri, conoscerli, capire quali sono i loro problemi. I giorni passarono e il Palareno iniziava a essere sempre più organizzato. I soldati costruirono una tenda in giardino, che diventò la mensa dove mangiare. Arrivarono le brandine per tutti, anche alcuni lettini, coperte e cuscini.

Noi ragazzi passavamo le giornate alla Baracchina, una gelateria di Sant'Agostino, a giocare a carte, a chiacchierare, oppure restavamo al Palareno, seduti tutti su una brandina o in cortile a scherzare insieme. Questi sono i bei ricordi rimasti del terremoto.

Ogni settimana cambiavano i volontari e ogni volta che andavano via, ci salutavamo piangendo, perché ormai lì eravamo diventati una famiglia unita.

Taha Idriss Guenboura

Dopo due giorni senza aver dormito, ma avendo solo chiuso gli occhi, con la testa attenta a ogni piccolo movimento che si verifica in auto, io e la mia famiglia decidiamo di cercare rifugio al Palareno che, come ripetevano agli altoparlanti che passavano per il paese, era stato aperto per ospitare chiunque avesse bisogno. L'idea è di passare una notte o due, finché non si ferma l'inferno. Lo scenario del Palareno è come entrare nel totale caos.

Tutta la gente che conosci, che hai visto passare per il paese, ha la stessa faccia, con i segni della disperazione, delle lacrime, delle notti passate in macchina e della fatica. Fatica a credere che tutto ciò che sta accadendo attorno a noi è la realtà e non un incubo. All'entrata del bar incontro tanta gente, che ha ancora la forza di rivolgerti un saluto accompagnato con un sorriso, ma non di più.

Finito di salutare, vedo la Serena, un'amica cono-

sciuta in corriera, che abita a San Carlo, vestita da *fattone*, con sopra la camicia del nonno. Ci salutiamo con un sorriso, ma è troppo evidente che è un sorriso per metà, macchiato dall'incubo vissuto. Si nota che quegli occhi hanno pianto più di una volta e non da soli, hanno fatto compagnia a quelli di sua madre e di suo padre. I suoi angeli custodi, che l'hanno sempre sostenuta, questa volta hanno bisogno loro della Serena spontanea, sempre con il sorriso, per affrontare questa difficoltà. Quindi, al posto di andare dalla nonna, lei ha scelto di non lasciarli da soli e si ritrova così al Palareno.

Entro assieme a lei dentro la palestra e, a guardare quel luogo, capisco che sono diventato un vero profugo e non accetto l'idea di essere arrivato a chiedere un posto letto per dormire in un posto sicuro, proprio io che non mi è mai mancato niente. Però subito dopo devo farmene una ragione, perché è l'unica soluzione. Più di cinquecento persone in una palestra: anziani, bambini, uomini e donne di ogni età e nazionalità, tutti scossi da ciò che è accaduto, tutti stanchi, tutti con l'angoscia di perdere tutto da un momento all'altro. Però le differenze etniche e di età non si percepiscono subito, la testa è da un'altra parte e non si perde dietro a queste piccolezze. Per stasera voglio solo un angolino dove buttarmi e dormire almeno un paio d'ore senza pensare a niente.

Guardo in giro e vedo per la prima volta in vita mia la Protezione civile e la Croce rossa in azione, sono assaltati da tutti con domande di ogni tipo e loro cercano di rispondere a tutti e a tutto, ma alla domanda: "Ci sarà un altra scossa?" nessuno riesce a rispondere.

Stanno per arrivare le brande e già le persone si sistemano da sole, ogni famiglia si prende un proprio spazio. La fila è iniziata, ma scopriamo subito che non ci sono abbastanza brande per tutti e più di un

centinaio di persone dormiranno per terra. Si dà la precedenza ai bambini, le donne e gli anziani.

Allora esco con i ragazzi per una boccata d'aria, tutti sono scossi e nessuno parla delle sue esperienze, ma ci si chiede se è successo veramente, che è impossibile, perché è dalle elementari che ci insegnano che questa zona è antisismica.

Durante la serata sentiamo le scosse e a ogni vibrazione sale su un brivido di ghiaccio, che ti isola dal mondo per dei secondi; senti la panchina barcollare, tutto rallenta, lo sguardo rimane fisso nel vuoto fino alla fine e più è lunga, più ti senti piccolo. Quando finisce ti cala un peso addosso, ti senti mancare le forze e il cuore si blocca.

Dopo che sono passati dei secondi dalla fine, attorno a te ci sono i tuoi amici immersi in un silenzio tombale da far rabbrividire. Proprio loro che fino a pochi giorni fa non sapevano manco cos'è il silenzio. E, tutti insieme, dopo lunghissimi secondi, intoniamo come un coro: "L'hai sentita questa?". La serata fu molto silenziosa.

Ritorniamo al Palareno, con l'idea: "Oggi devo dormire se no impazzisco", verso mezzanotte. Non ho mai visto così tanta gente sveglia a Sant'Agostino a mezzanotte, sono tutti diventati fumatori accaniti; l'angoscia e la paura divorano i pacchetti di sigarette. Entro coi ragazzi e lo scenario è irreale, centinaia di brandine e copertine (uguali a quelle dei film militari) sparse per la palestra. Trovo mio padre che ormai è diventato il riferente per gli stranieri con la Protezione civile e gli chiedo dove andiamo a dormire noi ragazzi; ci spiega che non arrivano per stanotte altre brandine e che dobbiamo dormire per terra come tutti gli altri.

Allora facciamo la fila per le copertine e i cuscini, ci sistemiamo tutti in un angolo della palestra, unendole facciamo un megaletto matrimoniale e ci sdraiamo tutti, distrutti. Un essere umano può anche essere

forse nel momento peggiore della sua vita, ma non riuscirà mai a non farsi scappare una risata per le scorregge, le battute fatte sui modi in cui dormire con due ragazzi di fianco e le bellissime russate, che tutte insieme innalzavano una melodia regolare e ogni tanto si sentiva un solista, che dava ancora di più quel tocco di 'ungghhhghh'. Passate almeno due ore a prendere precauzioni per inconvenienti durante la notte e dopo aver mandato minacce di morte a tutti se a qualcuno saltasse in mente di svegliarsi e fare qualche scherzo strano, si cade in un sonno profondissimo.

La seconda scossa

Rania Guenboura

Dopo essere stata assente da scuola per un paio di giorni, mia mamma mi convinse a ritornarci. Il primo giorno in cui andai, mi svegliai alle sei, con i miei amici che vanno a scuola a Ferrara.

Prima di incamminarmi verso la fermata dell'autobus, salutai mia mamma, ma non fu un saluto normale; è difficile per me scriverlo adesso, ma era un addio, perché non sapevo cosa mai sarebbe potuto succedere, se ci fosse stata una scossa. Tutto era possibile.

Salita in autobus vedevo tutti scherzare, tutti ben sistemati, truccati, pettinati, mentre noi, saliti dalla fermata di Sant'Agostino, sembravamo di un altro mondo: con gli occhi gonfi dal sonno, vestiti come capitava, avevamo addirittura un tesserino che utilizzavamo per mangiare al Palareno; venivamo registrati con un numero, eravamo diversi. E lì piansi, ma non so perché. Nascosi le mie lacrime, non volevo fare vedere agli altri che mi sentivo debole, anche perché io solitamente sono sempre attiva, solare, scher-

zo e nessuno dei miei amici dell'autobus mi aveva mai vista piangere.

Arrivata alla stazione di Ferrara, incontrai le mie amiche, le abbracciai forte forte, e anche lì piansi, perché credevo di non vederle più. Tutti mi vennero attorno, mi consolarono, ma la cosa mi dava fastidio, perché sembrava che fossi l'unica terremotata, mentre loro erano tranquilli, non avevano paura.

Andai a scuola e mi addormentai sul banco dalla stanchezza, tanto non riuscivo a stare attenta e i professori furono comprensivi e non mi dissero niente. Passai così la mia prima giornata dopo il terremoto lontana dai miei genitori e da mio fratello, non vedevo l'ora di tornare al Palareno da loro.

Continuai ad andare a scuola e mi abituai all'idea: non piangevo più, fino a quel maledetto giorno. Il 29 maggio fu il giorno in cui io ebbi più paura, una paura più forte di quella del 20.

Andai a scuola normalmente. Suonò la campanella della prima ora e tutti entrammo in classe: avevo la lezione d'inglese. Alla fine di quell'ora lì iniziò di nuovo quell'incubo, quel movimento che faceva tremare tutto; traballava tutta la scuola: i banchi, le sedie, la lavagna, tutto.

Ci abbassammo tutti sotto i banchi e io guardai subito la mia insegnante: non mi dimenticherò mai il suo volto. Era traumatizzata, terrorizzata; di più, sconvolta.

Si nascose anche lei sotto la cattedra. Il mio pensiero volò subito a mia mamma e così uscii da sotto il banco senza pensare, mentre tutto ancora tremava, e uscii dall'aula gridando: "Mamma! Mia mamma è morta!". La professoressa mi vide e mi seguì, mi abbracciò forte e mi disse di calmarmi. Solo adesso, ricordando tutto, mi rendo conto della gravità di ciò che ho fatto; uscire da sotto il banco mentre c'era ancora la scossa. Ho rischiato la mia vita, e anche la mia professoressa, che non mi lasciò da sola, rischiò e mi

seguì. Ma era una cosa più forte di me, non mi interessava la mia vita, avevo il pensiero fisso lì, a Sant'Agostino, da mia mamma.

La scossa finì e tutti uscimmo da scuola. Non facevo altro che chiamare mia mamma al telefono, ma non c'era campo. La mattina stessa lei mi disse che sarebbe andata a casa a cucinarmi qualcosa da mangiare, dato che io e mio fratello non mangiavamo bene al Palareno; per questo io mi ero preoccupata tanto, avevo paura che le fosse crollata addosso la casa. Per me era già un miracolo che fosse rimasta intatta dopo la prima scossa e mi sentivo che quella volta il terremoto avrebbe distrutto la mia casa, la mia camera; mi immaginavo che fosse in macerie.

Chiamavo mio fratello, ma il cellulare non prendeva; chiamavo mio papà, ma neanche a lui prendeva; chiamavo mia mamma e niente, non riuscivo a mettermi in contatto con nessuno. Infine mi chiamò mia mamma: piangeva e urlava, mi chiedeva se stavo bene, se mio fratello stesse bene. Mia mamma quindi era ancora viva, non era andata a casa, così io mi rasserenai.

Per la seconda volta mi sono resa conto dell'importanza dei miei genitori e di mio fratello, di quanto sarebbe vuota la mia vita senza di loro: essere lontana da loro in quel momento, a differenza della prima scossa dove eravamo tutti insieme a casa, mi ha fatto sentire sola; neanche la presenza dei miei amici e le loro consolazioni sono riuscite a farmi sentire al sicuro.

Ho detto solo i miei genitori e mio fratello perché, per esempio, i miei amici italiani hanno chiamato i loro nonni, i loro cugini, i loro zii, mentre io, come tutti i ragazzi di seconda generazione che hanno i parenti in altri stati, abbiamo al nostro fianco solo i nostri genitori; nessuno si preoccupava di noi se non loro. Non mi sarebbe dispiaciuto l'appoggio dei miei parenti, in quel momento così difficile; noi addirittu-

ra evitavamo di dirgli che da noi c'era stato il terremoto, e dicevamo che era in un posto lontano e che non era arrivato nella nostra zona. Così loro se ne stavano tranquilli.

Anche io avrei voluto andare a mangiare a casa della nonna o della zia come facevano molti al Palareno, ma non potevo, perché sono qui solo con i miei genitori e non sarei potuta restare altrove se non al Palareno.

Intanto a scuola arrivò la preside con un signore che controllò la struttura: era agibile, fortunatamente. Ci consentì di rientrare a scuola, ma potevamo solo stare in cortile, all'aperto, per sicurezza. Lì restammo io e i miei compagni e pian piano iniziarono ad arrivare i genitori a prendere i propri figli. Arrivò anche mio papà e così salutai le mie compagne e me ne tornai a "casa" con mio fratello.

Arrivati al Palareno corsi da mia mamma; la abbracciai forte forte e la baciai. Le dissi che non sarei più tornata a scuola, anche se me lo avesse dovuto imporre, ma lei mi disse che non mi ci avrebbe più mandato. Le scuole poi furono chiuse fino alla fine dell'anno scolastico.

Spero che ciò non lo viva nessuno, ho visto per la seconda volta la morte davanti ai miei occhi.

MALEK FATOUM

Lupus, lupi, lupo... poi mi alzai. "L' avete sentito?" Questa volta era vero, non erano i soliti ragazzi dello sportivo che quando passano per il corridoio scuotono il pavimento di tutta la scuola. No, non erano loro.

Dalla porta aperta si intravedeva il corridoio vuoto, non un'anima viva. Quel pavimento verde, senza neanche una scarpa poggiata sopra, nel giro di qualche secondo fu invaso da centinaia di passi confusi. Era solo un anello della catena di reazioni che conse-

guiva quel rullo di tamburi che proveniva dal sottosuolo, che ci rese solo alcune delle sue marionette, delle sue vittime.

Io ero ancora lì, in piedi, ancora incredula, mentre speravo che il fatto di non riuscire a reggermi in piedi dipendesse solo da quei ragazzi, e dalla loro voglia di godersi la vita.

Poi una mano mi afferrò per il braccio e cercò di buttarmi a terra, sotto il banco, come tutti gli altri. Quel braccio aveva una potenza incedibile, una forza piena di sicurezza, perché l'unico motivo per cui una scossa, anzi la replica di una scossa, può spaventare è la paura perdere qualcuno. Anche se è una persona con cui non hai mai avuto un buon rapporto, una persona che hai odiato, amato, che ti ha fatto soffrire, verso cui hai molti pregiudizi, non vorresti mai, nel profondo, vederla crollare davanti ai tuoi occhi.

Dopo essere scesa sotto il banco mi guardai intorno. Uno choc. Lei, la ragazza forte della classe, quella che avrebbe risposto a qualsiasi frase con un sorriso, in lacrime, disperatamente. Non avevo paura, ma appena la vidi il mio cuore smise per un istante di battere. Giusto un attimo per riflettere. Per sentirsi distrutti dalla sua espressione, per pensare che se la paura ha toccato il suo cuore impenetrabile, non avrei avuto più scampo, nemmeno io.

La mia classe si aggregò alla folla che cercò impetuosamente di raggiungere le scale, la salvezza, e fu lì che mi accorsi che anche la prof era in lacrime, e mi sentivo sempre più una nullità davanti al sentimento.

Di solito i bambini quando hanno paura cercano un adulto, perché i grandi non hanno paura; loro sono grandi e basta. Anche mia madre non aveva fatto altro che tremare dalla paura tutta la settimana, diffidava di ogni movimento nell'aria; ero io quella grande. Non perché non capivo la situazione, ma perché sapevo con chi stavo lottando. Ero sicura che sarebbe tornato. Non sono ingenua; se la prima volta ci aveva

colto inaspettatamente, bisognava aspettarselo, essere già pronti, non con le borse piene dell'occorrente per passare la nottata fuori, ma psicologicamente, mentalmente. Infatti, raggiunta la porta dell'uscita della scuola, riuscii finalmente a tirar fuori il cellulare dalla tasca per chiamare mia madre.

Ero preoccupata per lei, non era ancora pronta, non aveva ancora accettato la situazione. E dopo aver tentato numerose volte di mettermi in contatto con lei, una risposta.

Poi siamo rimasti tutti giù nel prato che circondava la scuola e piano piano diventavamo sempre di meno, siccome ogni volta qualcuno veniva portato via dai genitori o dai fratelli.

Nell'attesa che questi venissero, eravamo al riparo dal sole sotto a un albero. C'eravamo tutti, scherzavamo, ridevamo, nonostante tutto. Non c'era più niente che ci distingueva. Nessuno era l'italiano, il rumeno o il marocchino. Eravamo solamente noi stessi, persone dentro a un corpo, costituito dalla stessa materia. Persone felici che fosse finito tutto, di essere salvi e di avere ancora tutta una vita davanti.

2. GLI OCCHI DELLA STAMPA, GLI OCCHI DEI PROTAGONISTI

> Quando pure o la necessità o lo sdegno vi induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non offendino se non lui: verbigrazia, se volete ingiuriare una persona propria, non dite male della patria, della famiglia o parentado suo; perché è pazzia grande, volendo offendere uno uomo solo, ingiuriarne molti.
>
> Francesco Guicciardini, *Ricordi*

Media e realtà di Isabella Fregnani

I mezzi di comunicazione, come sappiamo, sono strumenti di potere, perché non trasmettono soltanto informazioni, ma determinano le opinioni di chi le riceve. È nel '900 che ci siamo accorti di questa manipolazione, della creazione dell'opinione pubblica determinata dai mezzi di comunicazione, come i giornali.

Il giornale "schematizza la realtà" per influenzare le nostre opinioni, creando una realtà mediata (Walter Lippman, *L'opinione pubblica*). Non riusciamo a

ripararci dai messaggi con cui siamo bombardati dai mass media, dai giornali; siamo indifesi, come quando ti sparano pallottole, ma tu non hai il giubbotto antiproiettile.

È questo che Occhio ai Media cerca di costruire: una difesa, un giubbotto, contro un'opinione già scritta, già data. Siamo noi a dover scrivere la nostra opinione, non il giornale, non i media; siamo noi che dobbiamo documentarci e non dare per buone tutte le informazioni che riceviamo. Noi, ragazzi di Occhio ai Media, abbiamo costruito un giubbotto per voi, lo spirito critico; vi abbiamo mostrato come poterlo utilizzare, l'abbiamo fatto attraverso il nostro sito, le nostre interviste, invitandovi ad aprire gli occhi, per questo noi diciamo: "Occhio ai Media".

Nel periodo del terremoto accaduto a Ferrara e provincia, i media hanno sottolineato il fatto che nelle tendopoli vi erano più stranieri che italiani. Questo è esatto, ma perché succedeva?

I media hanno risposto: gli immigrati hanno conquistato le tendopoli, mentre gli italiani si sono arrangiati. Questo, invece, non è esatto.

Per verificare ciò che dicevano i media abbiamo intervistato alcuni terremotati, sia stranieri che italiani, dimostrando che i media avevano torto e che in realtà la concentrazione di stranieri nelle tendopoli era maggiore rispetto agli italiani perché gli italiani, in generale, hanno discriminato gli stranieri e si rifiutavano di dormire assieme a loro o avevano parenti che potevano ospitarli.

Ma questa discriminazione perché è nata? È nata solo nelle tendopoli o anche fra vicini di casa? Questa è una questione che molti media non si sono neanche posti, ma noi sì. Abbiamo deciso di porci queste domande per comprendere alcuni comportamenti e atteggiamenti sia da parte degli stranieri che degli italiani, in differenti situazioni.

Quando lo straniero è il tuo vicino di casa, che

magari è anche ben integrato e parla bene italiano, non ti viene in mente lo stereotipo di immigrato; ma si tratta semplicemente del tuo vicino di casa, tutto il resto è superfluo e in una situazione come quella del terremoto non nascono discriminazioni, ma anzi nuove amicizie. Quando invece ti ritrovi in una situazione come quella della tendopoli, in cui non tutti parlano bene italiano e si vestono come te, quindi hanno una diversa lingua e cultura, ti scatta un meccanismo di difesa, di paura verso il diverso, non di curiosità, ma chiusura.

Ed è a questo punto che ti viene in mente lo stereotipo di immigrato, l'immigrato che ti ruba il lavoro, i soldi; e ora? Beh, ora ti ruba anche un posto in cui dormire, un letto e un pasto.

Inconsciamente si è creata una mentalità che porta a giudicare una stessa persona in base al contesto in cui si trova: vicino di casa quindi terremotato come te; immigrato nella tendopoli, diverso da te. Perché? Perché non lo conosci, quindi è una mentalità nata dall'ignoranza. Già fai fatica a fidarti delle persone straniere in generale, figuriamoci se non le conosci.

Questa mentalità è alimentata dai media, perché una volta creata l'idea dell'immigrato che ti ruba un posto dove dormire, i media te la stampano sul giornale: *Gli immigrati conquistano le tendopoli, gli italiani si arrangiano*, e questa è la botta finale. Ti dici: "Ecco, vedi? Allora avevo ragione a pensare in questo modo, lo dice anche il giornale". Così la tua discriminazione non viene attenuata, ma alimentata.

Nel momento in cui siamo andati a intervistare i terremotati, italiani e stranieri, tutti hanno detto la loro esperienza, come hanno vissuto il terremoto, e tutti a loro modo hanno avuto paura di perdere i cari, la casa, di perdere tutto.

In quel momento di panico e terrore eravamo tutti sullo stesso piano, eravamo tutti terremotati, erava-

mo un unico genere, il genere umano, esseri umani impauriti e disperati, ma una volta finito quel momento in cui è stato l'istinto a prendere il sopravvento, tutti ci siamo divisi in razze, eppure le razze non sono reali, sono nate dalla mente per creare dei gruppi di appartenenza, in cui il tuo è sempre il migliore e il diverso non è accettato. Per giustificare la tua rabbia e la tua paura derivata dal terremoto, la confondi con la paura per gli immigrati; distrai il tuo terrore per il terremoto facendolo diventare paura degli stranieri, addossando a loro tutte le colpe delle tue insicurezze, ma le stesse insicurezze le proviamo tutti, anche gli immigrati.

È questo che i media hanno cercato di fare: distogliere l'attenzione dalla vera paura, dal terrore concreto, dai problemi reali, per lasciare una via di fuga a chi la paura non vuole affrontarla, a chi cerca una via di scampo da quell'incubo.

Ma non è così che si risolvono i problemi, così si creano; è così che si vende, si vende, i giornali guadagnano, ma a quale prezzo? Le nuove insicurezze non potranno mai sostituire quelle vecchie, che verranno sempre a galla, nonostante tutte le notizie che tenteranno di distrarre dalla realtà. E ora... ora noi le facciamo venire fuori.

Il confronto: articoli vs. interviste

1. La conquista

IL TERREMOTO IN EMILIA Emergenza sfollati

Le famiglie di immigrati conquistano le tendopoli Gli italiani si arrangiano

Le strutture di accoglienza sono piene di africani e slavi, molte le donne con bambini. Gli emiliani riparano i tetti sotto la pioggia

Da Sant'Agostino a Finale Emilia, le tendopoli ospitano pressochè solo immigrati. Arrivano con i piccini in braccio e abitano in edifici rurali danneggiati. I più fortunati dispongono di tende blu con luce e riscaldamento, per gli altri è questione di pazientare qualche altra ora.

Pochissimi italiani hanno scelto le tendopoli. Preferiscono arrangiarsi anche per farsi da mangiare o sistemare i tetti pericolanti.

Gli ingressi delle tendopoli sono presidiati da stranieri. Nigeriani, marocchini, egiziani, slavi, tantissime donne velate. Gli uomini si appoggiano alle auto, le donne cercano di farsi largo e conquistare le tende. Anche il terremoto ha la sua burocrazia. Chi vuole un posto al coperto deve presentarsi alle roulotte-anagrafe del comune con i documenti, compilare moduli e dimostrare di abitare in una casa inagibile. Precedenza ad anziani, disabili e famiglie con bambini, poi tutti gli altri.

Aicha, 39 anni, casalinga, italiana di origine algerina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Ho assistito a una famiglia che ha detto così: "No, andiamo via perché ci sono troppi stranieri".

Anche noi la prima notte non abbiamo dormito lì, anche io ero abbastanza spaventata, anche i miei figli hanno detto: "No, mamma, come facciamo? Tutta questa gente, come facciamo?". In macchina eravamo distrutti, eravamo costretti ad andare lì. Nessuno è andato lì perché voleva, tutti eravamo costretti, italiani e stranieri, perché era l'unico posto abbastanza sicuro. E una famiglia ha detto: "Andiamo via, ci sono troppi stranieri". Io lì sono rimasta male. Perché *stranieri*? Sono criminali, sono cattivi? Non ho capito. Però si vede che avevano un altro posto dove an-

dare, perché se erano come noi, non avevano parenti, non hai nonni, non hai nessuno.

Rania Guenboura, 15 anni, studentessa, italiana di origine algerino-marocchina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Chi aveva parenti in un'altra regione è andato là, o una casa al mare. Noi eravamo costretti. Non era bello stare al Palareno, i bagni non erano puliti.

Chiara, 42 anni, assistente dentista, italiana. Ha vissuto un mese alla tendopoli di Sant'Agostino.

Forse c'erano più immigrati, c'erano più musulmani che italiani lì da noi; perché poi? Perché lì non hanno voluto venire - hai capito? -, perché tutti quelli di San Carlo qui non sono voluti venire, sono rimasti tutti nelle [loro] tende, hanno dormito tutti nelle macchine. Hanno preferito dormire nelle macchine - hai capito, eh -, perché lì c'erano i musulmani e da parte mia non è giusto.

Taha Idriss Guenboura, 18 anni, studente, italiano di origine algerino-marocchina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Quando hanno aperto il palazzetto di San Carlo, in quello di San Carlo gli italiani non volevano gli immigrati, perché loro non erano riusciti a entrare nel Palareno.

C'è stato il proprietario del Palareno che ci ha detto: "Non è colpa vostra, ma è colpa degli italiani, perché sono stupidi, si lamentano e hanno perso il tempo di entrare al Palareno". A una mia amica una persona ha detto: "Dai, venite a San Carlo te e la tua famiglia, che siamo solo italiani, almeno lì ci divertiamo, non è come il marciume che c'è qua a Sant'Ago-

stino". In quella situazione non ho voluto *dirgli su* perché stava parlando con la ragazza, era un amico di suo padre, però appena la ragazza ha finito di parlare con l'uomo ho detto: "Guarda che non è così". Lei ha detto: "Sì, lo so, quello è un po' messo male" e alla fine sono rimasti al Palareno finché non si sono rimessi a posto con la casa.

2. Gli indigeni

Tendopoli subito esaurita

Assegnati a tempo di record i 390 posti disponibili, in maggioranza extracomunitari

Facendo un rapido giro del campo, dalle tende sbucano quasi esclusivamente volti di extracomunitari. Oltre l'80% degli sfollati sistemati qui non è "indigeno". Perché? Varie le motivazioni che si raccolgono parlando con i responsabili della tendopoli: i centesi "doc" hanno trovato rifugio presso parenti oppure preferiscono dormire in macchina davanti a casa o in una tenda sistemata in giardino per non perdere di vista la propria abitazione; gli extracomunitari sono più abituati a districarsi tra i disagi e sono stati più pronti degli altri a "metabolizzare" lo stato di emergenza. Oppure, e questa è la ragione che dovrebbe far più riflettere, la popolazione locale non ama condividere gli stessi spazi degli extracomunitari.

Ma anche la convivenza tra le diverse etnie non è facile.

Ellen, 41 anni, impiegata, svedese. Ha vissuto due mesi nella tendopoli di San Carlo.

C'erano tutti i tipi di persone, più italiani, però; non so perché. [...]. Perché subito non si capisce bene, però dopo ho capito che c'era tipo una "condivisione": chi non era italiano andava al Palareno e chi invece era italiano stava a San Carlo. Non so se avete visto, tutti gli stranieri erano là. E poi anche quando c'era qualche straniero, vedevo che agli altri non gli

piaceva tanto, non a tutti ma a tanti, inclusa la Protezione civile, anche se non sembrava [...].

A San Carlo è successa una cosa strana: ci si è divisi tipo in due campi nel campo. C'era un campo di persone di San Carlo che prima che aprivano la tendopoli aveva già fatto una tendopoli loro con delle tende normali. Quando è arrivata la Protezione civile, prima sono rimasti lì in mezzo, poi gli hanno fatto togliere le loro tende e gli hanno dato le tende della Protezione civile ma non mangiavano mai con gli altri, loro avevano la loro piccola comunità dentro la tendopoli e non facevano entrare altri. Questa è stata una cosa un po' brutta.

C'è stato questo gruppo che loro erano a parte. Quando arrivavano dei giochi andavano prima loro; questo non lo posso giurare, ma avevano tantissimi giochi; andavano con la Protezione civile a prendere i giochi e li tenevano per i [loro] bambini [...], andavano a prendere il cibo per tutti e mangiavano nelle loro tavole. Loro sentivano che erano lì da prima, che avevano molto da dire su tutti gli altri. Come ho già detto c'erano questi due gruppi, c'era il gruppo di quelli normali e poi c'erano i "vip", fino ad agosto. Loro erano molto legati con i capi della Protezione civile, quindi secondo me avevano anche qualche cosa in più.

Occhio ai Media: "Qualche caratteristica particolare delle persone della tendopoli?"

Erano molti meridionali. Ma penso più che altro che chi è di qua aveva magari anche un altro appoggio, chi è di Napoli, per dire, ha i parenti giù quindi non possono… Perché tanto la gente andava a lavorare lo stesso.

Occhio ai Media: Questo vale anche per gli immigrati, quindi?

Sì, soprattutto. Io ci ho avuto dei discorsi nella tendopoli, tante volte io andavo a sedermi nelle tavo-

le con i pakistani per marcare che a me non mi dà fastidio, proprio perché si vedeva che a tanti dava fastidio, ma questa è una cosa, secondo me, italiana proprio.

3. Gli immigrati non sono terremotati

ATTUALITÀ - ultima ora, ultime notizie, attualità a Brescia e provincia

Terremoto: c'è chi rimpatria e chi arriva

04.06.2012 - Mentre la terra continua a tremare, sale la tensione fra terremotati e immigrati.

L'ultima scossa è stata avvertita, anche a Brescia e provincia, domenica sera alle 21.20. La terra ha tremato a causa della scossa di magnitudo 5.1 che, fortunatamente, non ha provocato feriti, ma solo nuovi crolli e tanta paura. Mentre la terra continua a tremare sale la tensione fra gli sfollati a causa di arrivi incontrollati, nelle tendopoli, di immigrati. Il fenomeno riscontrato: sembra alcuni immigrati, provenienti da altre zone d'Italia, arrivino in terra emiliana per sfruttare posti letto, cibo e l'aiuto economico dello stato. I veri terremotati non ci stanno. Sale la tensione, soprattutto durante le file per ricevere cibo e posti letto. Indignati gli sfollati che sentono le lamentele dei "nuovi arrivi" quando nel piatto arriva pasta con il ragù (i musulmani non possono mangiare carne di maiale). Nel frattempo sono molte le famiglie di tunisini e marocchini che, rimasti senza lavoro, rimpatriano. Il governo tunisino ha annunciato l'attivazione di un ponte aereo per riportare oltre il canale di Sicilia i connazionali.

Taha Idriss Guenboura, 18 anni, studente, italiano di origine algerino-marocchina. Ha vissuto tre settimane nel Palareno.

Ho sentito molti italiani lamentarsi del fatto della fila, perché alla fine erano quattrocento persone, e non dico quattrocento persone a pranzo e a cena, ma tipo trecento; dovevi sbrigartela in un'ora e mezza a pranzo e un'ora e mezza a cena. Per cui la fila per forza la devi fare. Io i primi giorni facevo la fila dall'inizio, poi ho capito: arrivavo dopo un'ora e mezza e mangiavo senza fare la fila, perché tanto da mangiare c'era, loro ne buttavano per quanto ce n'era. Sì, è logico, uno è stressato, anche tu ti lamenti quando hai fame, sei in una situazione di disagio, hai cento persone davanti a te e devi aspettare per mangiare un piatto di pasta; ti lamenti ma sono sciocchezze.

Kamal, 46 anni, meccanico, marocchino. Ha dormito in macchina fuori dal Palareno.

Più che altro c'erano alcuni vecchi, e quelli là li conosciamo già anche senza terremoto, che sono stati sempre così: non vogliono l'altro, non vogliono l'extracomunitario.

Aicha, 39 anni, casalinga, italiana di origine algerina. Ha vissuto tre settimane nel Palareno.

Il fatto è che ad alcune persone che erano lì gli dava fastidio che le famiglie erano numerose. Se tu fai la fila, tu e tuo marito, per pranzo, devi aspettare una mamma che ha tre, quattro bambini: anche loro fanno la fila. Io quando facevo la fila, gli ultimi giorni, ero sempre l'ultima perché non sopportavo di sentire la gente che si lamentava. Addirittura uno che: "Via gli arabi" ha detto così, *via gli arabi*, e questo signore qua era su una sedia a rotelle, non so che problema, non cammina, e il suo badante è un marocchino!

Ahmed, 49 anni, operaio, italiano di origine marocchina, ha dormito in macchina.

Eravamo attaccati a Sky per vedere le notizie, abbiamo seguito anche la morte - però alla seconda scossa, non alla prima -, la morte di un amico nostro, che era morto a Finale Emilia, che lo conoscevamo noi bene, si chiama Mohamed ed è morto in fabbrica mentre lavorava. Lo conoscevamo tutti, era uno conosciuto perché era uno dei responsabili del centro islamico di Finale Emilia.

I temi scottanti: religione, cibo, bambini di Rania Guenboura

"Giro, girotondo, casca il mondo, casca la terra, tutti giù per terra!"

Sì, alle 4.03 sembrava proprio che il mondo stesse per cascare, e non solo i bambini si sono messi giù per terra, ma anche i grandi. C'è chi si è nascosto sotto la scrivania o sotto il letto, come insegnano a scuola durante le prove di emergenza. Ma c'è anche chi è rimasto intrappolato nella sua stanza, da solo o con un fratellino, al buio.

I bambini, però, nonostante la paura sono stati coraggiosi. I fratelli maggiori hanno tenuto per mano i più piccoli, tranquillizzandoli e dicendo che sarebbe andato tutto bene, di non piangere, di non avere paura. Durante la scossa, la prima cosa a cui hanno pensato i genitori, sono stati i loro bambini; c'è chi si è anche dimenticato del marito o della moglie, ed è andato di corsa dai propri figli. La gioia più grande era quella di vederli uscire dalle loro stanze sani e salvi, un abbraccio di famiglia, un bacio, e poi tutti fuori di casa.

Molti bambini, non hanno fiatato, non hanno urlato, non hanno pianto, sono rimasti lì ad aspettare fino alla fine del terremoto; i più piccoli addirittura non sapevano neanche cosa fosse, quel movimento antipatico, che non li faceva stare in piedi, in equilibrio, che faceva cadere tutti i loro giochi, i loro libri, le loro foto, che ha rotto la loro casa, la macchina di papà, la loro bicicletta e che ha fatto piangere i loro genitori. Chiedevano a mamma e papà perché fossero tristi e, dato che non rispondeva nessuno, davano loro una carezza sul viso o un bacio; *loro* sono stati la forza per gli adulti.

Al Palareno si vedevano i genitori seduti per terra, con i loro bimbi affianco, che li tenevano stretti a sé e non li lasciavano andare da nessuna parte. Tutti ave-

vano paura di una seconda scossa più forte e quindi preferivano stare vicini. Dopo qualche giorno, tutti i bambini del Palareno hanno stretto amicizia e non facevano altro che giocare, dalla mattina alla sera: correvano, cantavano, saltavano.

Molti genitori si sedevano nel cortile del Palareno a guardare i figli giocare, per dimenticare quella brutta notte del 20 maggio; era l'unica cosa che li potesse rendere felici.

Per i bambini era come stare in un campo estivo; stavano insieme, andavano a prendere da mangiare insieme, giocavano. A volte non sentivano neanche le scosse che c'erano durante le giornate e i genitori avevano il cuore in pace, perché sapevano che i loro piccoli erano al sicuro, con i pionieri della Croce rossa. Loro erano la cosa più bella che c'era al Palareno, erano la felicità le loro risa, le loro grida di gioco e di divertimento; non erano un disagio, anzi era un piacere ascoltarli, perché sarebbe piaciuto a tutti i grandi tornare piccoli, dimenticare di non avere più una casa, dimenticare tutti i problemi.

Quando mi svegliavo per andare a scuola, alle sei del mattino, tutti dormivano ancora; c'era silenzio, per andare in bagno dovevo attraversare tutto il Palareno e intanto osservavo la gente dormire profondamente, e i bambini, i bambini erano degli angeli, addormentati chi a pancia in giù, chi accovacciato, chi abbracciato alla mamma, chi con la gamba o il braccio fuori dalle coperte, nelle posizioni più strane e buffe.

Si svegliavano felici, e chi si svegliava prima andava a svegliare gli altri amichetti per andare a lavarsi la faccia insieme, per poi andare a fare colazione. Avevano imparato ad essere autonomi, ormai facevano tutto da soli: si vestivano, andavano a mangiare, sparecchiavano.

Erano sempre i primi a mettersi in fila per andare a mangiare: le bambine si tenevano per mano, poi

tenevano il posto nella fila alle altre amichette. Era bello vederli così uniti, si volevano tanto ma tanto bene, come fratelli e sorelle. Gli anziani erano soliti lamentarsi, si arrabbiavano quando vedevano i più piccoli primi nella fila e devo dire che vedere persone adulte, addirittura anziane, lamentarsi per una cavolata del genere mi dava più che fastidio: sono solo bambini, se non mangiano prima loro, chi dovrebbe mangiare?

I bambini si sedevano sempre insieme, mangiavano, chiacchieravano e anche se il cibo non era buono, loro senza accorgersene lo mangiavano tutto.

Devo ammettere che il cibo non era tra i migliori, quasi tutti si lamentavano.

Non capisco, non ho mai mangiato del cibo così, così, così... boh! O non aveva gusto, o la pasta era troppo cotta o poco cotta, ogni volta c'era qualcosa che non andava. Ovviamente c'erano problemi solo per il pranzo e la cena, mentre per la colazione c'erano biscotti, fette biscottate, Nutella per i bambini, marmellata, latte, succo di frutta, insomma, cose buone.

Per il resto, il menù in genere prevedeva: come primo un piatto di pasta, verdure bollite (quasi sempre carote e zucchine), poi per gli italiani a volte una bistecca, e si alternavano pesce, frittate e formaggio (mozzarelle).

Girava la voce che i musulmani si erano lamentati perché non vi era carne *halal*, ma a me non è sembrato di aver sentito qualcosa del genere; essendo io stessa musulmana so solo che avevano chiesto del tonno per poter sostituire la carne, dato che c'era nel magazzino.

È questo il problema dei giornali, sentono una cosa ed ecco che generalizzano e fanno populismo; rendono una cosa piccola un problema, quando poi non ne sanno neanche le vere ragioni. È risultato infatti dalle interviste che sì, i musulmani hanno chiesto la

carne *halal*, poiché sono venuti a sapere che per esempio nella tendopoli di Cento c'era carne *halal*, ma non si sono lamentati: hanno solo chiesto ai responsabili se era possibile far ciò anche al Palareno, ma la risposta fu no e da lì non se ne è più parlato.

Ovviamente questo non fu l'unico problema. Ai musulmani del Palareno fu concessa una "moschea", se così la si vuol chiamare; meglio dire una stanza nella quale pregare. Ma gli italiani iniziarono a dire che gli organizzatori facevano preferenze, pensando solo a soddisfare le esigenze degli stranieri. Volevano anche loro una "chiesa". Ma dove sta il problema? Se vuoi una chiesa, vai dai responsabili e chiedi se ti concedono una stanza dove poter anche tu, cristiano, pregare.

Ecco, la gente sa solo cercare quel qualcosa contro gli stranieri, deve solo trovare qualcosa su cui parlare, per cui arrabbiarsi e, ovviamente, con chi prendersela se non con gli stranieri? Ormai sta diventando una cosa più che fastidiosa, sono cose da persone ignoranti e mi dispiace dirlo, anche solo pensarlo, ma la maggioranza degli italiani è ignorante, perché io mi sento italiana, io amo l'Italia e vorrei vivere in un paese in cui non ci sia più una differenza, dove non ci sia più quel "noi" e "loro"; voglio vivere in un paese in cui siamo tutti uguali, in cui ci rispettiamo a vicenda ma soprattutto ci aiutiamo e conviviamo insieme senza nessuna discriminazione.

Ho voluto raccontare le cose come stavano veramente, perché una cosa che mi ha dato molto fastidio è il fatto che nei giornali, durante il terremoto, si tendeva sempre a pubblicare articoli negativi riguardo le tematiche bambini, cibo e religione. I giornalisti sono bravi a scrivere notizie che possano attirare l'attenzione dei lettori, ma non le hanno vissute in prima persona le esperienze nelle tendopoli, quindi non bisogna sempre credere a quello che si legge!

4. Il menu

"Menù per immigrati": si sfiora la rissa tra le tende

Un gruppo di italiani accusa la Protezione Civile: cucinano soltanto per loro
E alla fine per calmare gli animi deve intervenire anche la polizia

MIRANDOLA

Ore 13.45, campo Andrea Costa, proprio alle spalle del castello dei Pico. Dopo i diverbi per un piatto di ragù e per un mestolo giudicati "impuro", va *in scena un nuovo episodio di difficile convivenza tra culture diverse, con una rissa sfiorata solo grazie all'intervento delle* forze dell'ordine. Lo scenario è sempre lo stesso: quelle immense tavolate di sfollati che, se in molti casi uniscono la popolazione e mettono d'accordo anche gli animi più incandescenti, in altre circostanze invece evidenziano differenze culturali apparentemente insormontabili, ma che tolleranza, buona educazione e rispetto reciproco riuscirebbero facilmente ad appianare. Ad accendere la miccia, in questo caso, non sono stati ospiti di origine extracomunitaria, bensì italiani, con alcune persone di origine meridionale che si sono pesantemente lamentate dei piatti offerti dalla Protezione civile, insultando i volontari e accusandoli di cucinare pietanza ad hoc per gli immigrati e contro i gusti tradizionali italiani. Volano parole grosse. E dalle minacce il rischio che passino alle mani verso qualcuno è concreto. Qualche madre allontana spaventata i figli piccoli dalla tensostruttura adibita per pranzare. Ma dopo qualche minuto di concitazione, arriva la Polizia. «Ci sono a volte episodi di ripicche tra etnie diverse – commenta Egidio Pelagatti, vicereponsabile nazionale Anpas, che ha assistito alla scena – Italiani, arabi, pachistani, indiani, maghrebini: i menu proposti non sono graditi da tutti e qualche italiano ha voluto insinuare il sospetto che qui si favorisca la maggioranza

Il campo Andrea Costa con il tendone

Marco Piazzi, presidente del coordinamento delle associazioni di volontariato della Protezione civile di Ferrara, italiano.

Abbiamo approvvigionato le cucine da campo per la maggior parte con prodotti che ci venivano donati dalla gente, dalle persone, quindi non avevamo in realtà una scelta per poter dire: prendo una carne macellata in un certo tipo piuttosto che no. Quindi abbiamo dovuto un po' arrangiarci e non è che avessimo a disposizione dei soldi per poter dire: compro dal macellaio specializzato in un certo tipo di carne. Questo è stato forse il problema pratico, ma è stato più che altro un problema pratico ed economico, non certo di integrazione razziale, perché comunque ho sempre visto che nei campi [l'integrazione] è stata rispettata, laddove è stato possibile: perché abbiamo cercato di sopperire, dove non potevamo con la carne di un certo tipo, con altri prodotti, non so, una mozzarella piuttosto che il tonno, piuttosto che un'altra cosa, insomma.

Karima, 36 anni, casalinga, marocchina. Ha vissuto ventiquattro giorni nella tendopoli di Sant'Agostino.

Per quanto riguarda il cibo io non posso dire tanto perché, dato che i miei figli non mangiavano bene, andavo nel mio appartamento, lasciavo i miei bambini in garage al sicuro e io salivo in cucina per cucinargli qualcosa di buono. In quel periodo non mi interessavano affatto i soldi, il cibo o come si dormiva, volevo stare al sicuro con i miei tre piccoli, in tranquillità.

5. Primo: pasta al ragù

Terremoto e problemi di convivenza: piatto sbagliato al ragù, ed è il caos

Una giovane islamica e i parenti urlano contro la mensa: «Avete fatto apposta»

terremoto emilia

Le è stato servito per sbaglio un piatto di pasta con il ragù e nel campo profughi si è scatenato un gigantesco e imbarazzante parapiglia.

Protagonista una ragazza di religione islamica, che l'altra sera ha accusato la mensa e la gestione del campo uno di piazza Mercato, di avere appositamente provocato l'incidente. Circostanza ovviamente falsa, dal momento che la Protezione civile di Trento, supportata dall'associazione carabinieri e dalla Forestale, sta invece gestendo in modo impeccabile il campo tra i più problematici di quelli presenti sul territorio, che ospita circa 350 persone.

«E pensare che qui siamo organizzati per fornire pasti specifici ai celiaci. La ragazza ha allungato il vassoio per un disguido», spiega uno degli addetti alla sicurezza.

Giustificazione e rammarico non sono bastati: la giovane magrebina quando ha visto il ragù in un piatto che doveva essere al tonno ha iniziato ad urlare. In pochi istanti si sono radunati parecchi suoi parenti e il clima si è immediatamente surriscaldato, con l'accusa di avere deliberatamente orchestrato la somministrazione vietata dai costumi islamici.

Taha Idriss Guenboura, 18 anni, studente, italiano di origine algerino-marocchina. Ha vissuto tre settimane nel Palareno.

Da parte mia, in quella situazione avrei mangiato qualsiasi cosa. Non era buonissimo ma non ti potevi lamentare, perché alla fine se volevi la qualità la andavi a comprare. Come ha detto una signora: "Il terremoto non mi ha portato in miseria, la spesa che dovevo fare per mangiare a casa, potevo mangiarla al Palareno". Ci si arrangiava, mangiavi quello che c'era. I pasti erano organizzati bene, i primi giorni ti davano anche la merenda, c'erano i dolci che facevano le pasticcerie, avevano portato anche le crostate.

Lamentele da parte degli immigrati sulla qualità del cibo, quello sì. Più degli italiani? No, no: uguale. Il cibo era un po' scadente, ma non ti puoi lamentare in quelle situazioni.

Non ho sentito lamentele per il fatto della carne. Era già tanto che ti davano un piatto di pasta. Non riuscivi nemmeno a finire di mangiare quello che ti davano, perché mangiavi metà ed eri pieno [...].

Lamentele per la fila e per il fatto che non portavano il maiale? Non gli portavano il maiale, questo è vero. Da quello che ho capito io, infatti, in emergenza non portano il maiale. Se non c'è la mensa fatta nel campo non cucinano il maiale, non lo portano, per cui bastava dirlo all'inizio.

6. Secondo: bistecca

La vita nelle tendopoli

Boom di islamici: il cibo, nodo da risolvere

«**NEL CAMPO 2**, vicino al tendone del Comune che in tempi normali ospita i campi da tennis, il simbolo della convivenza difficile sono diventate le bistecche», confida scandalizzato un volontario. Nei giorni scorsi qualche sfollato musulmano le ha buttate via. L'assessore comunale allo sport, alle pari opportunità, all'associazionismo e alla consulta per gli stranieri Lisa Poletti, 33 anni, non conferma l'episodio, ma ammette che il problema esiste: «Per qualche giorno continueremo ad arran-

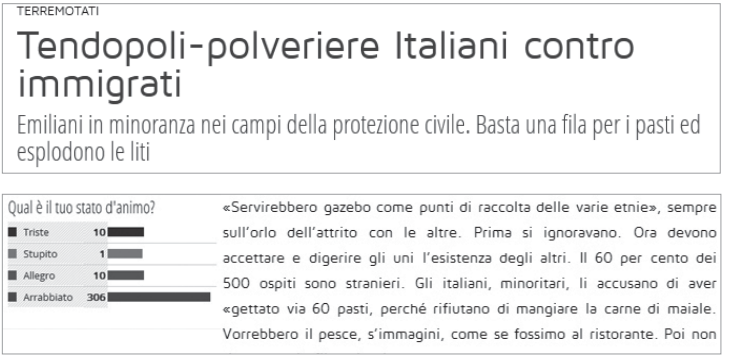
Youssef, 48 anni, saldatore, italiano di origine marocchina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Il cibo lo portano da una mensa che era a Cento, la prima volta; i primi giorni portano sempre la pasta bianca perché, con la comunità straniera che non mangia il maiale e anche carne che non è stata proprio uccisa nella maniera islamica, la gente non riesce a mangiare e loro danno un pasto: sempre pasta, bianca e formaggi anche.

Filippo Maffei, 18 anni, studente, italiano, Ha vissuto circa due settimane al Palareno.

Sì, ho mangiato lì e faceva cagare. Ci sono state delle lamentele nei pranzi. Non ce lo davano il maiale, ci davano del pollo che non sapeva di niente, perché noi non potevamo mangiare il maiale.

7. Tutti a tavola



TERREMOTATI

Tendopoli-polveriere Italiani contro immigrati

Emiliani in minoranza nei campi della protezione civile. Basta una fila per i pasti ed esplodono le liti

«Servirebbero gazebo come punti di raccolta delle varie etnie», sempre sull'orlo dell'attrito con le altre. Prima si ignoravano. Ora devono accettare e digerire gli uni l'esistenza degli altri. Il 60 per cento dei 500 ospiti sono stranieri. Gli italiani, minoritari, li accusano di aver «gettato via 60 pasti, perché rifiutano di mangiare la carne di maiale. Vorrebbero il pesce, s'immagini, come se fossimo al ristorante. Poi non

Aicha, 39 anni, casalinga, marocchina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Nessuno di noi ha detto: "Voglio la carne *halal*", perché proprio in una situazione del genere… Non stai in un ristorante. Anche il cibo non mi piaceva ma stai lì, qualche volta mangi, qualche volta l'abbiamo buttato perché è peccato buttare il cibo, ma qualche volta era davvero immangiabile

Latifa, 43 anni, casalinga, marocchina. Ha vissuto un mese al Palareno.

A un certo momento i musulmani si chiedevano perché non ci cucinano anche a noi il nostro cibo. Perché avevano sentito che a Cento c'era un cuoco che cucinava cibo *halal*. Perché quando sono andati da loro li hanno detto che quello era ciò che era di-

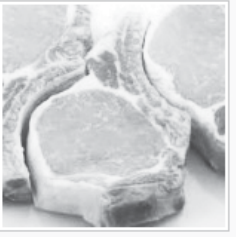
sponibile nella mensa del Palareno e che non ci potevano fare niente.

Noi siamo arrivati a chiedere solo il tonno; era un giorno in cui avevano portato cibo non buono e non avevamo mangiato, non avevamo toccato cibo, e mi ricordo che io e altre ragazze eravamo andate a chiedere il tonno ma ci hanno detto che non ce lo potevano dare perché non era presente nel menu, nonostante ci fosse nel magazzino. È successo veramente, se ne erano occupati gli uomini, avevano fatto una riunione dicendo che non mangiamo bene eccetera, ma sinceramente non hanno fatto niente, quello che c'era, c'era.

Un mese intero è andato avanti così, si mangiava la stessa roba. Abbiamo chiesto il pesce, non c'era nessun pesce; lo facevano ogni dieci giorni, non sempre, e non era neanche pesce buono, però era un'emergenza e non era quello l'importante, era già tanto poter trovare un posto dove dormire al sicuro.

8. Il pranzo è servito

Terremoto e islam: il mestolo è impuro, ha servito braciole di maiale



28 mag – Usi, costumi e tradizioni delle varie etnie che popolano evidenti i campi degli sfollati continuano a mettere alla prova gli uomini della Protezione civile. A San Felice, tanto per fare un esempio, all'indomani della "**rissa del ragù**", innescata da una ragazza che ha platealmente **lamentato di essere stata deliberatamente servita di ragù di carne invece che di tonno**, ora bisogna stare attenti anche al... mestolo.

«Una ragazza di religione islamica ha protestato perché al momento di servire i secondi c'erano pollo e braciole. Lei ha scelto il pollo, ma non voleva che le venisse somministrato con il mestolo che il cuoco aveva in mano, in quanto **avendo servito ad altri il maiale, quel mestolo era "impuro", contaminato**», ha spiegato ieri un testimone, assistendo alla scena e all'imbarazzo col quale uno degli alpini di Trento addetti alla mensa ha dovuto gestire il caso, per **evitare una nuova incontrollabile sceneggiata**.

Matteo, 50 anni, saldatore, italiano. Ha vissuto un mese al Palareno.

Il maiale, per dire, non è stato mai mangiato, quindi anche lì c'era un po' di contrasto perché non c'erano solo arabi o pakistani o così, ma c'erano anche italiani. Si è fatta più differenza dando, poi, non dico favore però... cercando di evitare dei contrasti a favore dei arabi, che hanno questo problema qui. Qui il problema è sempre stato evitato dando pasta in bianco.

9. Buon appetito!

Nelle tendopoli crescono caldo e tensione

Trasferiti un centinaio di anziani e i magrebini si lamentano del cibo. Si cercano libri e giochi nuovi

Ma la vita nei campi è ulteriormente complicata a causa della convivenza tra culture diverse. I carabinieri di Finale sono dovuti intervenire a più riprese per sedare accenni di rissa e toni alti mentre è in corso un censimento per evitare che tra gli sfollati vi siano anche residenti extra-comunali. Il problema di fondo è il cibo con parte della comunità magrebina che sta osteggiando i piatti sfornati dalle mense della protezione civile, piatti considerati non in linea con i loro divieti alimentari. Per questo è stato anche richiesto un aiuto all'as-

Rania Guenboura, 15 anni, studentessa, italiana di origine algerino-marocchina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Si lamentavano normalmente perché il cibo non era buono, non piaceva nemmeno agli italiani. Però girava questa voce che gli stranieri si lamentavano perché volevano mangiare carne *halal*, ma in realtà non c'è stata questa cosa. Non ho sentito altre lamentele perché poi gli italiani avevano la pasta col ragù, avevano le bistecche, non ci sarebbe stato modo di lamentarsi; non c'è il maiale, non muori.

Manuel Govoni, 17 anni, studente, italiano. Ha vissuto due settimane al Palareno.

I pasti non erano male, il cibo era abbastanza buono e sotto questo lato erano organizzati bene.

10. Moschea, ma non solo

IL CASO GLI IMMIGRATI IN ALCUNE STRUTTURE SONO QUASI IL 75% IL COMUNE SI AFFIDA AI MEDIATORI CULTURALI PER STEMPERARE I PROBLEMI MENU DIFFERENZIATI

Cibo, preghiere e abitudini diverse: la solidarietà abbatte le barriere tra *italiani* e *stranieri*

nali per raccogliere esigenze e richieste. «Molti erano disoccupati già prima del sisma», annota Messari.
L'assessore comunale alle attività produttive Angelo D'Aiello annuisce: «Dal 2008 qui sono persi circa 400 posti di lavoro».

NELL'ACCAMPAMENTO dello stadio di Finale è stato individuato, su richiesta dei senza casa islamici, il sito che ospiterà i riti religiosi. E' una grande tenda bianca che i responabili dell'insediamento, affidato all'Associazione Nazionale Alpini del Piemonte e della Valle d'Aosta, definiscono con molta determinazione «polivalente».
La struttura dovrà ospitare anche altre attività, in particolare per i bambini della tendopoli, e non diventerà un luogo di preghiera riservato solo ai musulmani.
C'è da sperare che il fermo proposito sia mantenuto.

TOLLERANZA
Un tendone per i riti religiosi degli islamici: «Ma non servirà solo a quello scopo»

Aicha, 39 anni, casalinga, italiana di origine algerina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

[La moschea] era anche vicino ai bagni, io una volta mi sono sbagliata, pensavo di entrare nel bagno invece era la moschea. C'era questa piccola stanza e là pregavano gli uomini. Era anche per non disturbare gli altri perché sennò vedi uno che prega là, uno che prega da un'altra parte. Non penso che se gli italiani avevano chiesto anche loro una stanzetta come quella lì non gliela avrebbero data.

Rania Guenboura, 15 anni, studentessa, italiana di origine algerino-marocchina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

I musulmani hanno chiesto una moschea e hanno dato loro una stanza dove andare a pregare. Adesso gira voce che gli italiani volevano una chiesa, ma loro dovevano chiederla. Loro dicono: l'hanno data ai musulmani e non l'hanno data a noi. Noi non c'entriamo niente, ce l'hanno data però potevano darla anche a voi, se l'aveste chiesta. Tra l'altro la moschea era accanto al bagno; c'era una porta della moschea che se la aprivi entravi nel bagno, non era neanche il massi-

mo però l'importante... Perché sai noi dobbiamo pregare cinque volte al giorno, quindi dove andavi a pregare? C'era una moschea a San Carlo ma con quello che è successo, è venuto fuori in un'intervista che una signora diceva: "Io nella chiesa non ci sarei andata ma forse gli anziani l'avrebbero voluta, sai, gli anziani sono quelli un po' più credenti". Dovevano chiederla, non è colpa nostra.

Laura Roccati, 17 anni, studentessa, italiana. È stata nelle tendopoli di Sant'Agostino, San Carlo, San Prospero, Mirabello e Mirandola.

Loro avevano il loro spazio per pregare. Agli italiani non interessava, cioè, loro avevano il loro spazio, lo utilizzavano quando andavano a pregare, e gli italiani avevano il loro spazio che utilizzavano quando andavano a pregare. […]. All'inizio l'hanno dato agli stranieri, perché gli stranieri sono andati là e fanno: "Noi avremmo bisogno del posto in cui riuscire a fare le nostre preghiere", dopodiché gli italiani, cioè, i ragazzi che hanno tenuto il campo, gli hanno tirato su un tendone in un'ora. Gli italiani non hanno detto niente, e han detto: "Scusate però noi per dire messa dove possiamo andare?". E fanno che ci aveva già pensato il prete, proprio per lui, perché comunque anche lui era senza canonica, quindi l'aveva adibita lui, e quindi non è che hanno fatto storie o robe del genere, anzi sono stati anche disponibili, che in un'ora han tirato su tutto.

11. A chi tocca per primo?

Finale Emilia, Magrebini protestano per la precedenza ad anziani e bambini nelle tendopoli

22 mag – Finale Emilia, tensione alla tenda della Protezione civile 10
Attimi di tensione questa notte al tendone della Protezione Civile di Finale Emilia, dove in queste ore trovano riparo ancora decine di persone in attesa di una sistemazione nelle tende.

Questa notte, c'e' stata una discussione animata tra un gruppo di persone di origine straniera, in particolare maghrebini, e gli operatori della Protezione civile.

"I letti arrivavano a singhiozzo – conferma un operatore – e li davamo prima ad anziani e bambini. Loro si sono sentiti esclusi, e c'e' stata una discussione, per fortuna subito placata". Sono ore di sofferenza, a Finale Emilia, mentre la pioggia continua incessante e si corre contro il tempo per dare un tetto, seppur precario, agli sfollati." [...]

Ellen, 41 anni, impiegata, svedese. Ha vissuto due mesi nella tendopoli di San Carlo.

Ah, erano discorsi! Perché i bambini potevano andare a mangiare prima degli adulti, perché dicevano che qualcuno faceva il furbo e mandava il bambino a prendere il cibo per lui, ma erano discorsi così, solo per avere qualcosa da dire, perché alla fine abbiamo mangiato tutti, perciò… Ma sempre soprattutto le persone un po' anziane, di San Carlo proprio: "Tu hai quattordici anni, non dovresti mangiare prima!".

Aicha, 39 anni, casalinga, italiana di origine algerina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Ero l'ultima per non bisticciare con nessuno. Era anche difficile lì per una mamma comandare i bambini come li comanda a casa; uno scappa di là, un

altro scappa di là, a tenerli tutti a fare la fila, a volte vanno loro prima e chiedono il mangiare e lì si lamentano: "No, non mandate più i bambini, deve venire la loro madre". Lì quando fai la fila per il cibo c'era casino. Lì c'erano più bambini stranieri. Io una volta ho bisticciato con una donna che diceva: "Allora adesso anche io vado prima, perché mandano i loro figli, perché sono tanti". Ho detto: "Ma signora, tu sei una nonna, penso, se fosse il tuo nipotino cosa faresti? Devi pensare che lui è un bambino comunque, non è casa sua". Ho visto delle mamme fare fatica a controllare i loro figli.

Manuel Govoni, 17 anni, studente, italiano. Ha vissuto due settimane al Palareno.

Sì, è successo che una signora anziana ha cominciato a litigare con una madre marocchina perché ha visto che prendeva un altro involtino per dare da mangiare ai propri figli e allora hanno cominciato a discutere. Diciamo che la persona italiana ha detto che lei non pagava le tasse e che lei non aveva gli stessi diritti suoi, insomma, non delle belle cose.

3. UNA SOCIETÀ IN MINIATURA

Le questioni sociali di Malek Fatoum

Il razzismo? Non sono sicura del vero significato, ma sono sicura che è solo uno dei tanti prodotti dell'ignoranza.

Forse è solo un pregiudizio, ma spesso è niente meno di un giudizio forzato, ci si cerca di autoconvincere di una cosa solo perché si rifiuta la realtà, ma non potendo fuggire si combatte per le proprie convinzioni.

Quando la paura travolge le persone, si presenta nello stesso modo, agisce nello stesso modo e lascia lo stesso segno. Dopo la scossa i visi pallidi e intimoriti erano inevitabili da incontrare, in cerca delle colonne della propria vita: nient'altro se non i propri figli, la propria famiglia, il proprio presente, futuro e passato. Questa era la più grande paura di ogni terremotato, quella di perdere quello che fino a qualche ora prima aveva contribuito alla propria felicità, dignità e orgoglio.

Anche il fatto di essere usciti di corsa dalle proprie case creava paura, il fatto di non essersi nemmeno guardati intorno per vedere i danni lasciati dalle scosse, nel timore di vedere la propria casa, gli oggetti personali e quelli a cui si teneva di più cadere a pezzi, vederli distrutti nonostante simboleggino la propria vita.

Per ogni famiglia, napoletana, tedesca o tunisina, la paura era la stessa, aveva la stessa reazione e seminava lo stesso dolore in ogni cuore.

Lo spostamento verso le tendopoli e le palestre antisismiche aveva una sola motivazione; non era solo il fatto di avere la casa distrutta, era la *paura*: solo lei potrebbe strapparti dalle tue radici, quelle che si fanno crescere nel pavimento della propria casa. Tutti si chiedevano cosa ne sarebbe stato del loro futuro e come avrebbero vissuto fuori di casa, ma allo stesso tempo arrivare nei ripari diventò l'esigenza maggiore. Questo semplicemente al solo pensiero di una nuova scossa; se non c'erano stati danni prima, ci sarebbero stati in un secondo tempo e non ci sarebbe stato scampo.

Non tutti avevano la possibilità di dormire in un luogo alternativo alla propria stanza, infatti molti hanno passato la notte nelle proprie auto, ma chi non ha una macchina o chi ha una famiglia numerosa come avrebbe potuto fare?

L'obiettivo iniziale era trovare un riparo: non importa dove, ma doveva proteggere le persone, e basta. Le famiglie riunite erano sconvolte, inizialmente per l'accaduto; poi lo scandalo diventò la convivenza. Doveva essere solo un modo per salvarsi, ma poi l'importante diventò essere felici, accontentando le proprie voglie e desideri.

"Venite a San Carlo che lì siamo tutti italiani!", queste sono le parole che, in momenti in cui ci si dovrebbe tenere mano nella mano, qualcuno è riuscito a dire. Qual è la differenza tra un ladro italiano e un ladro marocchino? Qual è la differenza tra un assassino italiano e uno cinese? E tra un pirata della strada italiano e uno albanese?

La risposta è nessuna, e quando la risposta sarà chiara e provata, allora la società sarà una società migliore.

Molte persone sanno la risposta e, vivendo con il

resto della gente, pensano che nel momento in cui una persona farà loro del male sarà quella persona ad averglielo fatto e non i suoi connazionali o il suo paese.

Tante persone si sono ricredute dopo aver collaborato insieme e hanno capito che non si può giudicare una persona in base a ciò che non si conosce.

Non sono poche le madri che, nelle tende, hanno proibito ai propri figli di frequentare coetanei stranieri, per una passeggiata al parco o una partita a calcetto. Pensano che frequentarli renda i propri figli dei vandali. I figli invece non la pensano così, perché non è così.

I loro compagni di classe e persino i loro migliori amici sono stranieri, loro non hanno pregiudizi e non hanno paura a stare o a giocare con loro.

Forse loro la pensano così perché non leggono giornali e non seguono il telegiornale alla televisione - spesso soggetti alla generalizzazione delle accuse nei confronti degli stranieri -, mentre i loro genitori sostengono la loro idea perché non sono abituati all'immigrazione nel "loro paese".

Tutto questo fa capovolgere la situazione: di solito sono i bambini che piangono e si lamentano perché vogliono i giocattoli solo per sé, ma questa volta sono proprio i loro genitori e i loro nonni a comportarsi così. Potrebbe essere il periodo di crisi a spingere le persone a trovare un soggetto su cui scaricare la tensione che opprime il paese, anche se nel modo sbagliato.

12. I privilegiati

Due mesi dopo il terremoto 'Tendopoli, non ne possiamo più'

Cento VIDEO E FOTO Terremoto nel Ferrarese

Cresce l'esasperazione: «Si privilegiano gli stranieri»

DIFFICILE affrontare questa **vita precaria**. E anche un altro problema si sta presentando all'orizzonte: quello della convivenza con le altre etnie. «Non hanno rispetto per le nostre regole — prosegue Franco, di Cento, anche lui alla ricerca di una nuova collocazione abitativa —. Qui si sta creando una forte confusione. Chi amministra dovrebbe almeno cercare di allontanare da qui chi ha la casa agibile. **Non è giusto che si approfitti di questa situazione di disagio**». «Si stanno privilegiando troppo gli stranieri — gli fa eco Patrizia — rispetto alle poche persone italiane rimaste qua». Una serie di problematiche, dettate soprattutto dalla rabbia di aver perso tutto e vedersi proiettati in una realtà diversa, mai provata in precedenza.

Aicha, 39 anni, casalinga, italiana di origine algerina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Al bar c'erano altri che dicevano: "Tutta quella raccolta, le offerte che hanno fatto gli italiani o magari, non lo so, le star, le stanno spendendo solo per gli stranieri", perché lì eravamo abbastanza tanti. *Solo per gli stranieri*. Come se noi non dovevamo essere aiutati. Ma se loro andavano a controllare, il 70% delle famiglie che erano dentro erano tutti cittadini italiani. Quei bambini che loro non volevano - dicono: "Arabi, via" - sono bambini nati in Italia; tutti o quasi hanno la cittadinanza.

Poi mio marito per ventitré anni ha pagato le tasse, ha pagato l'ICI per il comune, perché io in una situazione del genere non devo essere aiutata? Anche io ho partecipato all'economia di questo paese, ho pagato le tasse come tutti.

Filippo Maffei, 18 anni, italiano, studente. Ha vissuto circa due settimane al Palareno.

Si lamentavano, gli italiani; sono buoni solo a lamentarsi, sono dei razzisti del cazzo. "Ah, guarda qua, scroccano, non pagano le tasse, *nnininininiu*". E poi si lamentavano: "Eh, puzzano, puzzano". Mai io non la sentivo tutta 'sta puzza, va be' che sono rincoglionito come pochi, però non la sentivo la puzza. Facevano casino i bambini, che non mi lasciavano dormire la notte. Io dormo anche per terra - sì, dai erano comode le brandine. Gli italiani si lamentavano che davano le brandine solo agli immigrati. Ogni tanto *si dicevano su*, ma era tutto tranquillo come sempre.

Chiara, 42 anni, assistente dentista, italiana. Ha vissuto un mese al Palareno.

Ho avuto una discussione perché loro si lavavano i piedi in bagno con le bottiglie e io non capivo perché c'erano 'ste bottiglie in bagno; erano bottiglie di plastica.

Io tutte le volte che andavo a pulire - i primi quattro giorni - il bagno, buttavo tante di quelle bottiglie che non capivo. Dopo un po' uno mi ha detto: "Guarda che loro si lavano i piedi". Io credo che se una persona andava lì e diceva: "Guardate che le bottiglie in bagno non si devono mettere", non credo che uno è imbecille e va a mettere di nuovo le bottiglie in bagno, basta parlare. Alla fine sai cos'ho detto? "Oh, sono più puliti di noi, loro si lavano sempre i piedi!"

Aicha, 39 anni, casalinga, marocchina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Io quel giorno ho parlato con questi due anziani che hanno la casa inagibile e dicevo: "Guarda che anche io sono qui da vent'anni, con tutti i miei risparmi, e adesso ho la casa che non so se è agibile" e loro mi hanno ascoltato e mi hanno detto che anche loro so-

no stati fuori, in Germania, per quindici anni. Hanno lavorato e con quei soldi hanno comprato la casa e hanno detto che hanno un bar, tutto inagibile; hanno perso tutto quello che hanno risparmiato in quegli anni in Germania. Allora lì ho sentito un momento di confronto, di solidarietà. Mi dicono: "Vedrai che passerà". Sono di San Carlo, marito e moglie.

Ellen, 41 anni, impiegata, svedese. Ha vissuto due mesi nella tendopoli di San Carlo.

Io ho dormito due mesi e mezzo con i tappi nelle orecchie per le persone che russavano! […] Episodi negativi ci sono stati anche dopo un po', perché la gente si stancava col caldo di stare lì. Ma se ci sono state delle liti è stato perché non ne potevano più. C'è stato una volta che hanno fatto una grigliata, perché loro organizzavano delle grigliate, facevano delle raccolte di soldi, andavano a prendere tanta di quella carne... Dopo un po' è diventato quasi come un piccolo paesino, tutti insieme, che facevamo la raccolta, andavamo a comprare il vino, la carne, ci mettevamo lì con delle griglie, ci prendevamo un po' in giro […]. Da quello che c'era sui giornali sembrava sempre che o era tutto buio, tutto brutto, che San Carlo doveva sprofondare, oppure dicevano che era tutto bello, quanto si stava bene. Non era vero nessuno dei due, c'era una via di mezzo.

13. Il pass

«Troppi infiltrati al PalaReno» Censiti gli sfollati. Arrivano i Nas

Potranno rimanere solo i residenti con la casa inagibile. Le prime tensioni

LA NOTTE scorsa avevano dormito lì in 450. Tanti, tantissimi. Quasi tutti stranieri, di etnie diverse. Difficile convivere con la stanchezza, il nervosismo, i conflitti culturali. Le prime frizioni, infatti, erano già cominciate tra le brandine. Alterchi subito sedati dalle forze di polizia, sempre presenti.
E da ieri, al PalaReno di Sant'Agostino,

ATTRITI TRA IMMIGRATI
«Gli alterchi subito sedati dalle forze dell'ordine sempre presenti al palazzetto»

non si può più entrare liberamente. Serve il pass. «Può ottenerlo solo chi è residente nel Comune e ha la casa non agibile», spiega Ottorino Zanoli, 56 anni, responsabile della struttura per la protezione civile.

Roberto, 62 anni, pensionato, italiano. È stato nella tendopoli di San Carlo.

Ci sono state delle persone ignoranti che andavano a mangiare o a vivere là e non avevano diritto. Anche qui vivevano un po' di espedienti. C'era uno, una persona non tanto pulita, che aveva portato su tutta la sua famiglia, allargata, che non c'entrava niente, e vivevano nella tendopoli, poi quando se ne sono accorti li hanno mandati via. Non erano stranieri questi, neanche immigrati, era gente di qui, che vive quassù, però vive una situazione un po' particolare.

C'erano anche dicerie che parlavano che la gente di San Carlo, quando hanno chiuso le tendopoli, si è

riempita la cantina di detersivi, di scatolame, di pasta, capito? Perché qui in realtà è arrivata tanta roba, che c'era il magazzino là che poi andavano tutti in maniera incontrollata. Indigeni. Gente di San Carlo. Ma il chiacchiericcio c'è sempre, ma quelle persone lì si comportano così anche nella vita normale, non dipende dal terremoto.

14. Le pulizie dei bagni

LO SFOLLATO

«Io, straniero, pulisco i bagni per gratitudine»

«**LO FACCIO** per l'amore di Dio. E per gratitudine. Per questo da sfollato, mi sono trasformato in volontario». Il suo Dio, dice, è quello dei musulmani. Sorride molto Atik Abdelladi. Ha 48 anni, è marocchino, e dall'alba di domenica ha trasferito tutta la sua esistenza al PalaReno di Sant'Agostino. Vita, moglie e due figli. E così, per gratitudine, si infila i guanti di gomma e pulisce i bagni del palazzetto. Di continuo. Fa tutto quello che c'è da fare. «In casa ci sono molte crepe — racconta —. Non so se l'appartamento è agibile, attendiamo l'ispezione. Nel frattempo ho paura a rientrare». Si guarda intorno. Sa che il problema del sovraffollamento sta diventando urgenza. «Gli altri devono rimanere nei loro Comuni. I posti sono limitati, non ce ne si può approfittare». Spazzettone e secchio in mano, si avvia verso il lavandino. «**Vivo qui a Sant'Agostino da 18 anni. E questo terremoto ci ha messi in ginocchio.** Siamo distrutti, terrorizzati. Ci vuole uno psichiatra per far guarire la gente». Ma la vita, in qualche modo, deve continuare.

Massimiliano Tagliatti, 40 anni, gestore del bar del Palareno, italiano. Ha vissuto due mesi al Palareno.

La cosa bella è stata che per le prime due, tre set-

timane c'è stato il massimo, diciamo, dell'integrazione. Quindi pulivano i bagni anche gli extracomunitari, ma è durato poco, solo per due, tre settimane. Poi quando si è visto che la cosa era lunga, hanno smesso di farlo e ci pensavano sempre la Protezione civile o la Croce rossa, a farlo, però è stato bello perché nessuno si aspettava così.

Adam Atik, 16 anni, studente, italiano di origine marocchina. Ha vissuto un mese al Palareno.

Inizialmente nessuno puliva i bagni, almeno nei primi giorni, poi circa dopo la prima settimana ci siamo dati un'organizzazione, incitati dai nostri genitori, anch'essi coinvolti nell'attività. Beh, io in un certo senso mi divertivo, perché dovevo ascoltare tutte le pare mentali del mio amico. Io e Manu pulivamo essenzialmente bagni e la palestra, che era immensa.

Taha Idriss Guenboura, 18 anni, studente, italiano di origine algerino-marocchina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

Perché i bagni dopo i primi due, tre giorni, hanno deciso di pulirli gli immigrati, i bagni. Anche alcuni italiani davano una mano. Erano i soliti cinque o sei che pulivano i bagni, alla fine. È stato bello perché noi in quella situazione lì siamo stati in grado di essere autonomi e la Protezione civile è stata libera da questo. È durato tipo un mesetto, due; poi, dopo, la gente che lo faceva o è andata a San Carlo o si è stufata e non lo faceva più, ma lì, sai, ormai il Palareno si era svuotato perché molti immigrati erano già partiti o gente che aveva la casa agibile era andata via. Poi era arrivato l'esercito che aveva fatto i bagni. Ma in quella situazione siamo stati in grado di essere autonomi.

15. Nel momento del bisogno

“Terremoto, gli stranieri scappano senza aiutare”

04/06/2012 - **L'ex leghista contro gli stranieri**

‘Sono davvero arrabbiato, e mi trattengo, nel constatare come nel momento del bisogno chi tanto ha ricevuto se ne vada sbattendo la porta’. E’ duro il capogruppo di ‘Lega Moderna’ a Modena, Nicola Rossi, ‘dopo avere letto l’invito dei consolati di Marocco, Tunisia e Peru’ ai connazionali di abbandonare le nostre zone colpite dal Terremoto e dopo avere ascoltato numerose segnalazioni di volontari che lamentano la poca collaborazione (spesso nessuna) degli stranieri nei lavori delle tendopoli’. Rossi, espulso nei mesi scorsi dalla Lega nord di Modena, aveva fondato a fine novembre con il collega Walter Bianchini il movimento politico ‘Lega moderna’.

NON GENERALIZZARE – ‘Non voglio generalizzare – aggiunge – e il comportamento di alcuni inevitabilmente danneggia tutti; ma i casi gia’ presentatisi di fuga, perche’ diversamente non la si puo’ definire, di extracomunitari che fino a ieri chiedevano la cittadinanza italiana supportati in questo dai nostri amministratori, mi fanno rabbrividire. Trovo incredibile che immigrati extracomunitari stiano abbandonando la provincia di Modena, il posto di lavoro e gli imprenditori, dopo tutto quanto la nostra societa’ ha fatto e fa per loro. Quello che per loro era il paradiso ora e’ diventato l’inferno, ed anziche’ mettersi a disposizione nel momento del bisogno per iniziare a ricambiare per il trattamento spesso privilegiato ricevuto dalle amministrazioni locali, ringraziano scappando’.

Ahmed, 49 anni, operaio, italiano di origine marocchina. Ha dormito in macchina.

Abbiamo anche dato la disponibilità di fare qualche lavoretto qui, al Palareno, di preparare anche a mangiare, dare colazione, a pulire. Il sindaco ha rifiutato, cioè, non ha voluto, ha detto che siamo a posto così, e poi abbiamo anche provato a pulire, di pulire lì dentro dopo che hanno mangiato. Non è giusto quando uno dà la disponibilità di fare una cosa come volontario... Uno come il sindaco, il sindaco deve accettare questa cosa. Così lo straniero non deve essere visto solo dal lato negativo, che lui mangia, dorme, e loro – è come... Forse lo fanno apposta, lo fanno apposta - ti mettono in una situazione... È praticamente inutile. Perché noi, quando con gli amici siamo andati a parlare con lui per questa cosa qui ha detto: “No,

siamo a posto, c'è la Protezione civile che fa tutto il suo lavoro, grazie". Ma di queste cose non ne parla nessuno, si nascondono queste cose, non le vogliono sapere, parlano solo degli stranieri che mangiano gratis, che dormono gratis, ma sono cose che rimangono.

Il terremoto non deve avere nessun... Quando è successo il terremoto, all'inizio eravamo tutti uguali, non vedi la differenza fra stranieri; è una cosa che ha messo tutta la gente in una situazione unica, diciamo che non c'è più differenza, però quando cominciano le autorità a organizzare, lì vedi un po' la differenza.

16. Fuggono gli stranieri

Terremoto in Emilia, fuggono gli stranieri che lavorano Tendopoli invase da disperati

Rimpatriano tunisini e marocchini dall'Emilia. Ma nei campi arrivano immigrati pronti a tutto per un pasto caldo: sale la tensione con i terremotati veri

E dopo il terremoto, è emergenza migranti: gli operai extracomunitari delle fabbriche emiliane tornano nei Paesi d'origine.
Al loro posto, arrivano stranieri disperati. Che occupano le tendopoli e lasciano senza brande né pasti gli abitanti del luogo.

È anche questo lo sciame sismico che da settimane semina panico e morte e scuote il cuore produttivo dell'Italia. La terra che trema porta via il lavoro. Agli italiani e alle migliaia di lavoratori dalla pelle scura che coi cancelli delle fabbriche chiusi meditano di far ritorno in Patria, con le famiglie e col bagaglio di competenze professionali acquisito negli anni. A San Felice sul Panaro, ad esempio, sono già 300 le mogli e i figli di braccianti, carpentieri e operai di nazionalità marocchina che hanno optato per il rimpatrio. E il governo tunisino,

essere trattati meglio di loro, ma che ci trattino allo stesso modo». E mentre nel comprensorio si diffondono voci di casi di scabbia e di tubercolosi, l'indignazione trova riscontro qualche chilometro più in là. A Mirandola e a Finale Emilia i Carabinieri sono dovuti intervenire in più di un'occasione per riportare la calma. «La tensione è palpabile», racconta a un posto di blocco il capitano dell'Arma Giorgio Feola, coi suoi uomini impegnato nelle attività antisciacallaggio. «Posti letto e servizio mensa sono i momenti critici della giornata: le lunghe fila che si formano spesso sono animate da liti e scontri innescati dalla massiccia presenza di extracomunitari provenienti da altri paesi ».Il fenomeno,già segnalato dalle cronache locali, è stato ieri ufficialmente denunciato dalla Lega. Che col parlamentare

Kamal, 46 anni, meccanico, marocchino. Ha dormito in macchina fuori dal Palareno.

Secondo me [i giornali pubblicano articoli di questo tipo] per avere più voti, per le elezioni, per tanti motivi. Queste cose, non è la prima volta che li sentiamo, siamo abituati a sentirli. Danno più fastidio quando li sentono i nostri figli. Per noi sono angeli, per noi sono bambini e non devono sentire queste cose qui. Non credo che [gli italiani] siano tutti così. Non credo proprio perché non sono tutti uguali. Anzi c'erano la gente che facevano volontariamente delle cose che portano bene agli extracomunitari, di aiutarli, nel senso; cercano di darti anche una casa per vivere durante il periodo del terremoto. Non posso dire che sono tutti uguali. Io sono vent'anni che sono in Italia. Quindi per me questo qui non è una novità. Ormai è una cosa che sappiamo da anni. Quindi a me non mi crea nessun problema. Come dicevo prima, i problemi sono loro.

4. AUTORITÀ E AUTOREVOLEZZA

La vita con i volontari di Adam Atik

Giacomo e Silvia per me sono stati due dei volontari migliori nella Croce rossa perché erano sempre disponibili a ogni richiesta, come per esempio giocare a calcetto, che era una delle cose che più ci piaceva, in quel cortile dietro al Palareno, all'inizio pieno di ortiche e poi messo a disposizione di tutti, con due belle porte da calcetto bianche cromate che venivano sempre spostate per poter giocare una partita di calcio in pace con il nostro speciale pallone da pallavolo, di cui tutti, nonostante fosse ormai consumato, si preoccupavano. Tante volte il pallone volava fuori dal limite del Palareno e, per andare a prenderlo, dovevamo scavalcare la rete che delimitava i confini, infrangendo le regole, senza che nessuno dei nostri genitori o dei volontari ci vedesse.

Noi e i volontari eravamo molto affiatati, fino al punto di farci scherzetti di ogni tipo, e così facevano anche tra di loro. A me, sinceramente, piaceva molto vederli divertirsi insieme, perché mi infondevano felicità e ci facevano dimenticare ogni problema.

I più piccoli, a differenza dei grandi, si divertivano con ben poco; i primi giorni se la spassavano ballando e facendo coreografie inventate sul momento - me lo ricordo bene perché ogni volta che iniziavano a ballare, lo facevano sempre quando ero sul punto di

schiacciare un pisolino e così mi svegliavano, ma non potevo e non volevo contestare, perché in un certo senso mi piaceva. Erano tra quelle piccole cose che riuscivano a tirarmi su di morale: i loro sorrisi ogni giorno splendenti come il sole, uscire con i miei amici e… prendere in prestito le targhette di riconoscimento dei volontari per far finta di essere uno di loro e collaborare, per un massimo di quindici minuti.

Spesso, se non ero con i miei amici, alcuni volontari che conoscevo bene mi invitavano a mangiare al loro tavolo, che era esclusivamente riservato a loro, e mi raccontavano di come era passato il giorno e di cosa avrebbero fatto dopo aver mangiato.

In un primo momento non erano molto organizzati ma con il passare del tempo hanno imparato a gestirsi e a collaborare. Un giorno, grazie ad un walkie-talkie e a molta astuzia (se posso chiamarla così), Luca, un altro dei tanti volontari della Croce rossa con cui ho stretto amicizia, organizzò uno degli scherzi più crudeli che si potessero fare in quei momenti, nascondendo la ricetrasmittente dell'amico e facendo finta di niente per poi rivelare il fatto e scoppiare a ridere insieme come se niente fosse stato.

Nonostante tutto in quei primi giorni, anche se eravamo tutti traumatizzati dalle continue scosse, c'era un'aria molto allegra. Ma non tutte le cose belle sono destinate a durare per sempre. Con i cambi dei volontari c'è stato un enorme cambiamento di pensiero, almeno da parte mia: le prime settimane i volontari non erano interessati a chi eravamo o da dove venivamo, essi sapevano che noi eravamo delle persone "umane" che avevano bisogno di aiuto immediato e di supporto morale. Mentre gli ultimi soccorritori, se possiamo chiamarli così, ci guardavano con disprezzo, non so bene perché, forse perché credevano che ci approfittavamo della situazione o forse che i soldi con cui venivano ordinati i pasti erano frutto delle loro tasche, ma non era così.

Continuavano a guardarci con disprezzo a colazione, pranzo e cena, e malgrado questo io cercavo di sorridere, tutti cercavano di sorridere e di fare finta di niente, ma non tutti avevano questa pazienza. Se ci parlavi ti rispondevano con un "non lo so" o magari se giocavamo solo un po' a pallone ci dicevano su e mi davano la colpa di aver portato i bambini fuori a giocare, quando invece erano già lì da prima.

La cosa che mi dava più fastidio, e non solo a me, era essere osservati durante il pasto; io non riuscivo più a mangiare, dopo un po'. Alcune volte li ignoravo parlando con i miei amici e altre volte uscivo dalla mensa, con il mio piatto di pasta al pomodoro ancora a metà, e andavo in giardino. Ti guardavano con degli occhi di superbia e trasgressione, tanto che delle volte li fissavo anche io e altre volte mi infuriavo tanto da voler urlare loro contro. Non ero l'unico che veniva guardato in quel modo, e non solo io la pensavo in quel modo.

Era come una bomba con il timer, quei volontari avevano le ore contate se non cambiavano il loro atteggiamento. Un caldo giorno di giugno, a pranzo, si ripeté l'ennesima scena, ed è stato proprio in quel momento che la bomba è esplosa: alcune persone iniziarono ad alzare la voce con i volontari, chiedendo un po' più di rispetto e di uguaglianza fra tutti, ma senza ottenere risultati. Non era la prima volta che si chiedeva una cosa del genere. Contro la mia volontà, me ne andai dal tavolo scordando la mia pizzetta, che avevo lasciato per ultima proprio per gustarmela al meglio! Che io mi ricordi non c'è mai stata la pizza al Palareno, e, se ero fortunato, vedevo il mio cibo preferito una volta al mese.

Dopo la leggera lite, i volontari addetti alla mensa vennero cambiati subito e, dopo poco tempo, ecco che arrivano di nuovo quelli precedenti con cui non abbiamo più avuto problemi di nessun tipo.

17. La caccia

Caccia agli abusivi nella tendopoli

Carpi. Blitz dei vigili urbani nella zona Fiera. Individuati ed espulsi falsi sfollati

CARPI

Blitz ieri mattina della polizia municipale al campo allestito dalla Croce Rossa nell'area Fiera. Obiettivo della visita stanare gli abusivi che mangiano e dormono a sbafo nonostante non abbiano lo status di "sfollato". E il risultato, secondo quanto appreso, è stato raggiunto. Un numero non irrilevante di extracomunitari (non sarebbero stati individuati ita- stato installato il campo viveva nella tendopoli. Alcuni di questi stranieri, forse ospiti di connazionali, forse senza casa (ma non a causa del terremoto), hanno insomma un po' approfittato della situazione per vivere senza troppi problemi economici. Gli agenti si sono presentati al campo della zona Fiera con un elenco di persone realmente sfollate e se ne sono dovute andare dalla tendopoli tutti coloro che non rientrava- assieme ai pompieri, hanno verificato la staticità di migliaia di abitazioni sul territorio comunale. Ovviamente chi non ha un immobile inagibile (temporaneamente o definitivamente), non può avere accesso ai campi sfollati dove pasti e un posto per dormire sono garantiti gratuitamente. I controlli della polizia locale continueranno fino a che non sarà ripristinata la corretta utilizzazione dei campi allestiti in

Aicha, 39 anni, casalinga, italiana di origine algerina. Ha vissuto tre settimane al Palareno.

La terza settimana è arrivato un altro gruppo [di volontari], allora io lì, già di prima mattina, ho visto delle cose che non mi piacevano e mi è venuto così spontaneo dire alla donna che dava la colazione: "Io mi sento in prigione", perché già mi dà fastidio vedere un volontario che mandava via una bambina, che non gli dava la colazione perché non portava il tesserino; perché la mattina tu ti svegli e sai, ma le bambine si svegliano, corrono subito per la colazione e non è che stanno lì a mettere il tesserino. L'ha mandata via, la prima e anche la seconda: "Se non hai il tesserino non ti do la colazione".

Cioè, una, due bambine, era una cosa che io veramente... Dà fastidio perché comunque è una bambina e le deve dare il cibo e soprattutto la colazione, e lei poi dopo cercava il tesserino.

Dopo, al pranzo, già il capo carabiniere, ex carabiniere, faceva entrare cinque persone a volta, non come prima: facciamo la fila, tu arrivi, prendi il tuo pa-

sto, ti siedi e vai a mangiare. Lui no, subito ha dato gli ordini ai soldati, due di questi (perché mangiavamo in una tenda grande, era da quattro porte). Lui ha dato gli ordini subito ai soldati: "Due soldati qua, due là, due qua", e lui era in mezzo e diceva: "Guarda, oggi entrate cinque per cinque". Allora lì eravamo tutti a chiedere per quale motivo, perché comunque tu fai la fila, non è mai successo niente i giorni precedenti. Eravamo tutti lì [a dire] ma chissà perché, cos'è successo, perché tutti questi soldati. Questo qua che parlava in un modo... Che guardava già male, come se sei colpevole o non lo sei, sei un terrorista.

Allora abbiamo preso il cibo; quando siamo andati a mangiare e lui faceva il giro dei tavoli e ci guardava male proprio vicino a me c'era un'amica che soffre di… Le vengono quegli attacchi di epilessia; proprio cade per terra, esce la lingua, e quella lì ha detto: "Ma perché questo qua ci guarda male?". Ci guarda anche il cibo che mangiavamo e in che modo mangiavamo e lei l'ha preso [filmato *ndr*] anche con il suo telefonino. Il suo marito era innervosito per il modo, perché anche stare lì a guardare la gente mentre mangia non è una cosa carina, allora hanno avuto discussioni con lui, non so perché, per quale motivo.

"Perché ci guardi e perché ci sono quei soldati lì che guardavano, ci controllavano, c'è qualche problema?" Allora lui ha detto: "Io ho dato gli ordini per - come si chiama? - per disciplina, per organizzare bene". Ma anche prima eravamo organizzati bene, anche con gli altri, anzi aiutavamo anche a distribuire, delle volte; allora la sua moglie ha avuto da dire con lui, è caduta per terra, svenuta. Poi lui ha fatto una cosa ancora peggio, perché ha chiamato non lo so chi, l'aiuto di chi: è arrivato un camion pieno di soldati; non di soldati, ma della polizia. Erano in dodici quasi che hanno riempito subito il tendone, come se fosse saltata una bomba o qualcosa.

Allora in quel momento è venuta subito a cercar-

mi una donna che mi ha sentita dire alla mia amica: "Ma qua io mi sento in prigione". Mi ha detto: "Signora, io ti ho sentito dire quello, perché l'hai detto?". Io ho detto: "Guarda che io già da prima mattina ho visto il comportamento ed era malissimo anche con i bambini, non solo con i grandi" e lei ha cercato di calmarmi un po'; sono venuti anche i medici per la mia amica e l'hanno portata fuori, le hanno dato dei calmanti finché si *riavviva*.

Loro hanno pensato che è stato per il mangiare perché per noi il cibo non è che contava tanto, perché anche con un piatto di pasta sei già… Però anche il comportamento: noi cercavamo il sorriso, il supporto degli altri, le parole. Ti guardavano così, come se lui ti dava [...] quel piatto di pasta perché sei straniera, non lo so. Allora ha saputo di questa roba il capo, è venuto subito e li hanno mandati via, li hanno fermati dal lavoro e li hanno mandati via. "Alle otto viene il camion a caricarvi". E li hanno mandati in altri posti. Non sono soldati, sono ex carabinieri.

Kamal, 46 anni, meccanico, marocchino. Ha dormito in macchina fuori dal Palareno.

L'unica volta che ci sono stati dei problemi, mi sembra, [è stata] la terza o la quarta settimana: si comportavano in un modo un po' provocante, nel senso che non era un modo civile. Non voglio esagerare nella parola però, visto che uno stava qui un mese senza problemi e poi viene uno e comincia a provocarlo, c'è [un problema]. E lì la gente si è messa a lamentare, mentre mangiavamo, qua. Hanno circondato la mensa, ogni porta ci mettevano due militari e io li ho detto: "Cos'è questo? Non ci vuole mica questi militari per mangiare". Non rispondevano, facevano quello che volevano, infatti è successo che la gente si è agitata, è cominciata tutti a lamentarsi, sono intervenuti i carabinieri, i poliziotti, mi sembra, la polizia;

sono venuti qua e li abbiamo spiegato cos'è successo e allora mia moglie era presente e vedendo quel caso ha perso coscienza, e erano tutti presenti. Io volevo filmare ma loro non volevano, non m'hanno lasciato fare per la privacy, non so perché, non volevano insomma. È intervenuta la Croce rossa e l'hanno portata all'ospedale e hanno fatto quello che dovevano fare, e dopo si è ripresa e le cose si sono calmate e andare, e la sera li hanno mandati via e hanno portato un altro gruppo. Dopo le cose sono tornate alla normalità.

18. Attenzione! Pericolo immigrati

Terremoto in Emilia, Rainieri (Lega): "Monitorare gli immigrati nelle tendopoli"

ROMA – Anche in un terremoto c'è chi pensa alla "difesa" degli italiani dal "pericolo" immigrati. Come Fabio Ranieri, parlamentare parmigiano della Lega Nord e segretario nazionale dell'Emilia.

In una lettera ai Prefetti e ai Questori delle zone colpite dal terremoto Ranieri ha chiesto di: "Monitorare la presenza dei cittadini extracomunitari nei 'campi di accoglienza' a sostegno della popolazione colpita dal terremoto per verificare che i presenti siano esclusivamente quelli che lavoravano sul territorio e che vivevano nei Comuni colpiti dal terremoto".

"In un momento particolare come quello che le nostre terre stanno vivendo – spiega Rainieri -, è doveroso evitare che extracomunitari irregolari provenienti da altre parti del Paese possano cercare di trare un beneficio personale dal dramma che ha colpito l'Emilia facendosi registrare tra i presenti nei campi e godendo così di eventuali stanziamenti previsti dal Governo centrale, dalla Regione e dalle istituzioni preposte".

Ellen, 41 anni, svedese, impiegata. Ha vissuto due mesi nella tendopoli di San Carlo.

È stato molto brutto, a un certo punto, quando hanno deciso che solo chi aveva la casa inagibile poteva entrare, che si sono messi lì come la Gestapo, all'entrata, con i tesserini, che avevano le liste del comune. Lì c'è stata un po' di tensione, parecchia, sono venuti anche i carabinieri.

Perché c'era tanta gente, perché la notte c'è stata una seconda scossa che si è sentita bene e la gente tornava, con i bambini che piangevano, che volevano entrare e loro stavano lì come le SS e dicevano: "Non potete entrare". E la gente che piangeva, ma loro non potevano perché il comune aveva detto che non potevano più star là. Io avevo la casa inagibile, era zona rossa, proprio […].

Dovevi sempre girare con il cartellino, quando uscivi dovevi dire l'orario. Solo per uscire dal campo per lavorare dovevo partire dieci minuti prima la mattina, perché ti dovevano trovare nella lista, scrivere l'orario preciso quando uscivi, decidere se volevi mangiare. Poi, anche quando tornavi, altri dieci minuti per entrare perché ti dovevano cercare nella lista e non ti trovavano, e allora dicevano che non avevi il diritto di stare lì, e dovevi tutte le volte spiegare: "Ma io ho la mia tenda con tutte le mie cose, qui, ci sto, ho anche il cartellino", ma allora chiedevano: "A che ora sei uscita di preciso?". "Ma non mi ricordo, saranno state le 07.20" "Ah, è vero che ci sei"… [Tutto questo] anche se dovevi andare al bar!

Non lo so chi erano, erano a disposizione del comune, ma l'hanno presa un po' troppo sul serio; sembrava davvero di essere in una galera, ma è stato una settimana o due che era così poi loro sono andati via.

Dicevano che c'era tanta gente che veniva che non doveva… Ma io non dico niente, secondo me chi aveva paura poteva restare, anche se aveva la casa agibi-

le. Se uno aveva paura che doveva fare, dormire in macchina con tre bambini? Qui c'era tanta gente che diceva: "Eh, guarda che quello lì ha la casa". Ho capito, ma se uno è terrorizzato che non dorme, allora è meglio che viene qui: almeno dorme.

Kamal, 46 anni, meccanico, marocchino. Ha dormito in macchina fuori dal Palareno.

La maggior parte della gente che erano qua non avevano lavoro, con questa crisi che c'è. Poi è venuto il terremoto e hanno perso anche le case. Ho sentito questi due anziani che erano i miei ex vicini di casa, che parlavano male degli extracomunitari perché loro li hanno mandati in un albergo e li hanno chiesto di pagare. Che il comune li pagava 30 euro la notte e il resto lo dovevano dare loro, circa 150 euro per due persone. Loro sono rimasti male perché dicevano: "Come mai agli altri, agli extracomunitari, danno l'albergo gratuito e noi dobbiamo pagare?". E lì ho detto: "Forse perché alcuni di loro non lavorano neanche". Visto che siete due pensionati, dovete pagare. Ma a loro non stava bene che io gli dicevo queste cose. A loro sembrava che li davano a tutti, anche se non [erano] stati terremotati, perché sono stati informati male.

5. GLI OCCHI DEI RAGAZZI

Il ritorno (o no) a casa

Adam Atik

Soggiornare al Palareno infondeva coraggio a tutti, non era una cosa materiale che li spingeva, che ci spingeva a rimanere lì, bensì una cosa psicologica. Essere vicino alla mia famiglia e sapere che tutti stavano bene era molto di conforto sia per me, che per altri.

Ho soggiornato per più di un mese lì e non ce la facevo più, ero distrutto, non dormivo quasi più, e certe volte mi mettevo a urlare senza motivo. Ero spaventato e arrabbiato, ero in uno stato di coma da sveglio; ormai avevo affinato i miei sensi, soprattutto l'udito, che a ogni scossa mi assordava e mi faceva girare la testa, come se un tornado mi stesse travolgendo e portando via. Era un bruttissimo incubo, ogni persona, ogni amico era riunito lì, e cercavo di ridere e scherzare, ma quando sai che un'altra scossa ti potrebbe portare via la tua famiglia e te stesso, si sta sempre in allerta.

Però diciamo che quando dormivo, dormivo come un sasso, e uno dei miei attuali difetti è parlare durante la notte, quindi ogni volta che iniziavo a parlare c'era sempre qualcuno che mi svegliava, specialmente Idriss, e i miei amici spesso mi organizzavano

qualche scherzo o trappola. Ora che lo sto scrivendo, sto piangendo dal ridere. In pratica i lettini pieghevoli avevano delle gambe su cui si sorreggeva il materassino, e prima di dormire, io, Gigi e Idriss le piegavamo leggermente, tanto che appena la vittima si fosse appoggiata per cercare di dormire, sarebbe caduta nel vuoto facendo un casino pazzesco e ricevendo pure gli insulti dalle persone che dormivano in quel momento. Può sembrare molto infantile ma in quei momenti era molto di sollievo.

Ogni piccolo posto di quella enorme palestra ora erano stato acquisito dalla mia mente e salvato, come dati in una cartella; lo sgabuzzino in cui non potevamo andare ma in cui ci andavamo lo stesso, le panchine che erano comode per parlare tra di noi, i puzzle, prima usati per fare qualche arte marziale e ora usati da noi come morbidi materassi.

I miei sensi erano stati tutti confusi, non riconoscevo più la realtà dall'immaginario; come quando vengono tagliati i baffi a un gatto, noi ora vagavamo senza meta, senza avere la benché minima idea di cosa fare e a chi e cosa pensare. Ma sinceramente quel centro di accoglienza, che era come una grande bolla all'infuori del mondo, in un certo senso mi piaceva.

Passavamo gran parte del nostro tempo pure nello spogliatoio molto ampio in cui io e Idriss spesso ci allenavamo facendo i "macho men", e dopo una doccia bollente che ci alleviava spesso lo spirito. Poi c'era un posto che era frequentato da molti, cioè il posto in cui la gente pregava; il problema era che quel maledetto spogliatoio era una sottospecie di buco e quindi quando la gente si riuniva in preghiera c'era un caldo pazzesco, tanto che avrebbero benissimo potuto aprire una sauna. C'era anche quel bar in cui parlavo con Ale, quel bar affollato in cui guardavamo l'Italia giocare per i Mondiali, dove tutti provavano le stesse emozioni, gioia e tristezza unite da un'unica partita intravista in una televisione da trentadue pollici.

E poi che dire dei disegni fatti dai bambini e messi all'entrata del centro di accoglienza? Erano molto colorati e ben fatti e rappresentavano lo stato emotivo di ogni bambino. In particolare mi attirava un disegno fatto da un bambino di nove anni; c'era su disegnato una sottospecie di, come dire, una specie di mostro tutto marrone, con tanti tubi collegati alla bocca, ed era sotto terra; era circondato da dei cerchi che man mano che salivano cambiavano colore, da bianco a verde a rosso, e sopra la terra vedevo una famiglia di cui uno dei membri era a terra. Non avevo idea di cosa era, ma poi ho capito. Il bambino aveva fatto vedere come, secondo lui, era il terremoto.

Il giorno del mio ritorno a casa è stato terribile, ogni odore, ogni piccolo particolare mi saltava agli occhi; quegli aspetti che non avevo mai notato in sedici anni. La mia mente si imprimeva che il terremoto sarebbe presto tornato e, ora che non ero più sotto l'ala protettiva dalla tendopoli, mi sentivo grande come una formica in un covo di formichieri, senza via di scampo. Le crepe, anche se piccole, mi terrorizzavano e la notte era peggio di prima, non riuscivo a dormire. Volevo scappare da lì, volevo dimenticare, e non volevo ricordare.

Era da tantissimo tempo che non tornavo a casa, e ora potevo vedere tutti quei piatti che i miei genitori avevano comprato e collezionato, esposti nella vetrina, tutti in frantumi, tutti per terra, senza più forma; ma la cosa di cui mi sono lamentato con mia mamma è stato di non averli potuti usare nemmeno una sola volta. Non riuscivo ancora ad adeguarmi a quella casa, era inospitale, buia e stanca di subire danni.

Il 20 maggio, quella notte, quegli attimi, non li dimenticherò mai; credo che sia una delle cose più terribili che mi siano mai successe. Ora noi tutti siamo guerrieri che hanno vinto una guerra.

Sono rimasto due notti a dormire in macchina e poi la Protezione civile mi ha trovato un appartamento al Darsena City, una costruzione enorme pensata inizialmente per ospitare gli studenti universitari, collocata appena fuori dalle mura della città, vicino al fiume. Ogni piano conta uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci… Una decina di appartamenti. Un bilocale lì dentro costa circa 600 euro al mese, un trilocale arriva a 800 euro. In centro i prezzi sono più bassi, probabilmente è per questo che l'edificio è rimasto in questi anni mezzo vuoto.

A me questo posto piace: c'è una connessione internet illimitata e soprattutto gratis, c'è la palestra all'ottavo piano, con vista panoramica sul Po di Volano, da una parte, sul Castello Estense dall'altra. Sotto c'è il cinema, il supermercato, bar, ristoranti, anche una sala giochi. Se in casa ti manca il pane o l'olio, scendi in ciabatte ed eccoti servito.

L'unico problema è che dentro questa specie di centro commerciale continuo a sentirmi come quando si va ospiti a casa di qualcuno. Attualmente infatti posseggo solamente: cinque paia di pantaloni, due paia di scarpe, una decina di magliette. E poi una coperta e un televisore, anche se quest'ultimo non è propriamente mio: è anche dei miei fratelli. Per fortuna di felpe ne ho tante, perché ci tenevo e me le sono portate via. Da dove? Da corso Piave 17, la casa dove abitavo quando, nove mesi fa, è successo il terremoto. Nove mesi? Porca miseria! Ho fatto il conto adesso, così, su due piedi, avrei detto di meno. Il resto delle mie cose sono rimaste lì: un po' di mobili, la maggior parte dei vestiti. Per fortuna non mi affeziono agli oggetti.

"Togli la musica, alzati per fare le tue preghiere, vuoi che Dio ci mandi qualcosa?". Queste sono state le testuali parole pronunciate da Hicham, mio fratel-

lo maggiore, alle quattro in punto. Ero appena tornato a casa, canticchiavo: "*Taz3al waradik*". Avevo passato la serata fuori con i miei amici e avevamo cantato tutti assieme quella canzone, Khalid aveva la voce più bella e il suo amico suonava la chitarra. A me quel ritmo era rimasto in testa, ma non mi ricordavo le parole, così mi sono seduto sul divano e ho iniziato a cercarle su internet.

Nel frattempo mio fratello Red preparava un paio di panini, per me e per lui. Il fratello maggiore, che era appena tornato a Ferrara dopo aver passato tutta la giornata lavorando al mare, stava per andare a letto: già lavato, pregato, tutto. Il nostro coinquilino Moustafa, chiamato da tutti Stefano, quasi come un fratello, stava distrutto nella sua camera, dopo aver lavorato dodici ore senza interruzione.

Siamo stati sorpresi dal boato che nessuno sapeva che cosa era, seguito un istante dopo dallo sbatacchiare delle finestre. Mi ero rialzato dal divano dicendo, con la bocca ancora piena: "Terremoto!?". Era un'affermazione e una domanda in contemporanea, quasi incredulo.

Era uno dei pochissimi momenti della vita dove al tuo cervello non arrivano le informazioni, perché sono tutte intasate nell'anticamera del cervello. E un istante dopo avevo detto e ripetuto ad alta voce: "*Allah Akbar! Allah Akbar!*". Dio grande, una frase di due parole che ha una grande importanza per tutti i musulmani, i quali la ripetono in varie occasioni, sia nel bene che nel male. Come una forma di supplica, per ringraziare o per placare la Sua collera.

Presi di sorpresa e spinti dall'istinto di sopravvivenza, c'eravamo messi a correre quasi in fila indiana nelle scale, bussando nelle porte dei vicini per svegliarli. Arrivati in fondo alle scale insieme ai vicini, avevo visto mio fratello risalire chiedendo ai vicini strapreoccupato: "La signora vecchia? La signora vecchia?". L'avevo inseguito, anche se non capivo di

chi parlava. Era la signora del terzo piano, che avevamo trovato in uno stato di choc, e ci indicava, con dei gesti, il suo bisogno di qualcosa da mettersi addosso. Solo che c'era un dettaglio, tutto il suo appartamento era pieno di macerie per il crollo del soffitto. L'aveva presa di peso e portata giù, tutto in pochissimi secondi. Mio fratello Red è un eroe perché ci voleva del coraggio per rischiare la propria vita e una mente lucida, dato che non aveva mai ricevuto degli addestramenti.

Finita la scossa, e dopo che avevo fatto delle chiamate per assicurarmi della salute di amici e famigliari, ero risalito per fare l'abluzione per poter fare la preghiera, e quale momento migliore! Solo che l'avevo fatto ignorando tutto e tutti, e avevo fatto preoccupare il fratello maggiore, perché continuava a suonarmi il campanello e faceva avanti e indietro d'avanti alla porta. Adesso quando immagino la scena raccontata dall'altro fratello mi viene da ridere.

Spinto della curiosità, ero andato girovagando per le vie. E senza accorgermene mi ero trovato in piazza, dove mi ero impressionato per il numero di persone, sembrava che c'eravamo dati appuntamento in piazza Duomo per una megafesta in pigiama. Leggevo paura, spavento e preoccupazione negli occhi della gente. Paura dall'ignoto e di quello che nasconde il futuro. E man mano che passava il tempo aumentava, perché in questi momenti tutti vedevano le loro sicurezze sgretolarsi davanti ai loro occhi. La casa che va in frantumi, quella cosa che riunisce la famiglia, la casa dolce casa. E perché no? La casa sfruttata anche nelle elezioni dai candidati, per potersi aggiudicare dei voti in più. In un istante, anzi, ventitré secondi, la durata del terremoto, vedevi crollare tutto e ti sentivi fuori dal mondo abituale e senza che te ne accorgevi di niente, venivi assorbito dal caos.

Sono passati parecchi mesi dell'accaduto, e tutto fa parte della storia, una storia da dimenticare, per

poter affrontare il futuro. Per il momento continuo a stare nel Darsena City. Abbiamo stipulato un contratto con l'ACER, di durata massima di diciotto mesi, entro i quali i proprietari degli appartamenti danneggiati dovranno ricostruire. Spero che quest'esperienza verrà usata in tutti i sensi, sia moralmente che fisicamente per imparare dagli errori.

Pensieri

Sopravvivere di Malek Fatoum

Sono due i modi per "sopravvivere" alle accuse ingiuste della gente:

il primo è non dar peso a quello che dice e continuare a testa alta, sottoporsi al proprio orgoglio in continuazione, senza freni e con quel sorriso che viene tramutato in invidia dagli altri.

Il secondo è accontentarla; se hai sbagliato sei colpevole, se sei innocente sei colpevole, tanto a chi importa quello che pensi? Sei solo uno dei tanti puntini bianchi su un foglio bianco, ma il mondo non è quel foglio, è il libro, e tu sei solo nella pagina dei perdenti. Non sai neanche il perché, ma a chi importa?

Sei entrato nella mia casa di Taha Idriss Guenboura

Sei entrato nella mia casa,
mi hai scaraventato dalle mie dolci coperte,
hai distrutto ogni mia distrazione,
mi hai obbligato ad abbassare la testa con un ruggito,
per osservare, apprezzare e vivere,
il sorriso di un bambino,
innocente come te.

Mi prende la mano e mi tira in una via
piena di sassi, detriti e calcinacci,
ci sediamo sopra a un masso a metà strada,
sento il corpo pesante,
ma i suoi occhi pieni di curiosità
penetrano dentro e accendono un fiamma,
debole e viva.

Mi chiede cosa è successo?
Cos'è il terremoto?
Dove andrà adesso lui e la sua famiglia?
Cosa faranno?
Cosa farò io?
Domande difficili, risposte vaghe,
ma a ogni domanda,
la fiamma cresce.
Le domande diventano profonde,
io mi isolo dentro di me,
il bambino ride,
chiedendomi: "Cosa, non trovi la risposta?".
La risposta è nascosta, ma esiste.

Le trovo a fatica,
sento il corpo leggero.
Il bambino tutto d'un tratto
diventa cupo,
è perso, non comprende.
Mi chiede con le lacrime agli occhi:
"Perché tu mi odi?".

La risposta non esiste,
la fiamma muore.

La storia di Hamdi Gaaloul

Mi chiamo Gaaloul Hamdi, ho 22 anni e sono tunisino. Sono arrivato in Italia il 25 agosto 2012 per continuare i miei studi all'Università degli Studi di Ferrara.

Appena arrivato non avevo amici perché non conoscevo nessuno, allora andavo con mio zio all'associazione Cittadini del Mondo; era un'occasione per conoscere gente e parlare con qualcuno.

Sempre sentivo delle storie del terremoto e cosa è successo a Ferrara a maggio 2012. Avevo seguito tutto in tv e anche su internet, ma l'ho trovato tutto diverso dalla realtà.

All'associazione Cittadini del Mondo ho conosciuto un gruppo di ragazzi che fanno Occhio ai Media. All'inizio non sapevo che sono molto bravi ma dopo, quando ho visto tutte le interviste del gruppo, li ho trovati professionisti a fare le domande e a scegliere le persone giuste per l'intervista.

Mi sono interessato molto a questo gruppo e ho proposto a Robert di partecipare anch'io e dargli una mano e lui mi ha accettato e sono diventato parte del gruppo.

All'inizio non sapevo fare niente ma i ragazzi mi hanno aiutato molto a imparare le cose.

Nel gruppo ci sono più nazionalità e diverse lingue. Robert è di nazionalità inglese, molto simpatico; è nell'organizzazione con Claudia, la nostra insegnante italiana, molto gentile, che vuole sempre aiutare tutti. Ho conosciuto quattro fratelli tunisini, tre sorelle e un fratello, Amin, "il chiave del gruppo". Amira e Islam, le mie insegnanti che mi spiegano quando non capisco una cosa in italiano, visto che Islam capisce italiano, tedesco, spagnolo e sette tipi di arabo (Tunisia, Egitto, Arabia Saudita, Marocco, Qatar, Libano, Libya) e Malek, è bravissima, non parla tanto ma lavora molto bene.

E anche dal Marocco ho cinque fratelli. Con Younes andiamo molto d'accordo, sembro il suo fratellino e mi consiglia quando ho bisogno di aiuto; Idriss, l'intelligente del gruppo, e sua sorella Rania che ride sempre con Isa(bella), ma sono le più professioniste a lavorare; Adam, il pazzo del gruppo, nel tempo libero balla e canta ma è il più bravo al lavoro e lavora perfettamente e Siham, molto brava anche lei.

Nella nostra famiglia abbiamo anche la nazionalità italiana: Marco e Elena, sono molto gentili e simpatici.

Comunque, quando il gruppo voleva scrivere il libro non potevo aiutarli perché non c'ero a Ferrara in quel periodo, ma ho letto gli articoli e le interviste per poterli aiutare e per scrivere qualche riga.

MATERIALI

La Carta di Roma

Il 13 giugno 2008 il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti (CNOG) e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana (FNSI) hanno siglato un protocollo deontologico per un'informazione corretta sui temi dell'immigrazione.

A nostro parere, a oggi, resta largamente non rispettato. Lo riportiamo perché crediamo vada diffuso il più possibile.

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, condividendo le preoccupazioni dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) circa l'informazione concernente rifugiati, richiedenti asilo, vittime della tratta e migranti, richiamandosi ai dettati deontologici presenti nella Carta dei Doveri del giornalista - con particolare riguardo al dovere fondamentale di rispettare la persona e la sua dignità e di non discriminare nessuno per la razza, la religione, il sesso, le condizioni fisiche e mentali e le opinioni politiche - ed ai princìpi contenuti nelle norme nazionali ed internazionali sul tema; riconfermando la particolare tutela nei confronti dei minori così come stabilito dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia e dai dettati deontologici della Carta di Treviso e del Vademecum aggiuntivo, invitano, in base al criterio deon-

tologico fondamentale "del rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati" contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine, i giornalisti italiani a:
osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti nel territorio della Repubblica Italiana ed altrove e in particolare a:

a. Adottare termini giuridicamente appropriati sempre al fine di restituire al lettore ed all'utente la massima aderenza alla realtà dei fatti, evitando l'uso di termini impropri;

b. Evitare la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte riguardo a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti. CNOG e FNSI richiamano l'attenzione di tutti i colleghi, e dei responsabili di redazione in particolare, sul danno che può essere arrecato da comportamenti superficiali e non corretti, che possano suscitare allarmi ingiustificati, anche attraverso improprie associazioni di notizie, alle persone oggetto di notizia e servizio; e di riflesso alla credibilità della intera categoria dei giornalisti;

c. Tutelare i richiedenti asilo, i rifugiati, le vittime della tratta ed i migranti che scelgono di parlare con i giornalisti, adottando quelle accortezze in merito all'identità ed all'immagine che non consentano l'identificazione della persona, onde evitare di esporla a ritorsioni contro la stessa e i familiari, tanto da parte di autorità del paese di origine, che di entità non statali o di organizzazioni criminali. Inoltre, va tenuto presente che chi proviene da contesti socioculturali diversi, nei quali il ruolo dei mezzi di informazione è limitato e circoscritto, può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze dell'esposizione attraverso i media;

d. Interpellare, quando ciò sia possibile, esperti ed organizzazioni specializzate in materia, per poter fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo, che guardi anche alle cause dei fenomeni.

Questionario sulla stampa italiana

Alcune delle domande che poniamo a giornalisti e lettori durante le interviste.

Se volete contribuire al progetto, mandateci le vostre risposte a redazione@occhioaimedia.org.
Saranno pubblicate sul sito www.occhioaimedia.org.

- Secondo te c'è qualcosa di strano nel modo di fare reportage su questioni di immigrazione e di diversità culturali nei giornali italiani?
- Alcune persone dicono che non c'è molta differenza fra i giornali italiani e quelli esteri nel modo di fare reportage su queste questioni. Sei d'accordo con loro?
- Secondo te i giornali italiani rispecchiano quello che pensa la gente sull'immigrazione?
- C'è qualcosa in particolare che ti dà fastidio nel modo abituale di rappresentare gli stranieri nella stampa italiana?
- Qual è la tua reazione quando vedi un articolo o un titolo particolarmente offensivo nei confronti di una minoranza etnica/culturale/religiosa?
- Avresti qualche esempio tu di un titolo o di un episodio mediatico particolarmente significativo?
- Avresti qualche suggerimento o qualche consiglio da dare ai giornalisti o ai direttori dei giornali su questa tematica?
- Alcune persone, quando vedono il nostro sito, dicono che è solo una questione di tempo: che tutte queste incomprensioni nei giornali e tutte queste diffidenze fra italiani e stranieri si metteranno a posto spontaneamente man mano che i figli degli immigrati si inseriranno nella società e la gente si abituerà a un'Italia multiculturale. Sei d'accordo?
- Avresti qualche suggerimento o qualche consiglio da darci per il nostro lavoro di monitoraggio?

La leggenda del ragù buttato

Questo articolo, che riportiamo per intero, è di segno opposto rispetto a quelli finora riportati. Crediamo sia un esempio di buon giornalismo: quello che non si ferma alle apparenze, ma si pone delle domande; che ricerca la verità, non lo scoop; che vuole informare, non generare allarmismo. Anche durante il terremoto.

L'ho sentita raccontare più volte, questa leggenda, nelle due settimane che ho passato fra i terremotati del modenese e del ferrarese. Ogni volta l'ambientazione era diversa, e anche certi dettagli, compreso il più importante: il contenuto del piatto. Non cambiava mai, invece, la struttura narrativa.

Facendo la media, questo *folk tale* suona più o meno così: a un musulmano, rifugiato nelle tendopoli, viene servito in mensa sfollati un piatto con carne di maiale (varianti: braciola, ragù, wurstel, panino al salame) e lui sdegnosamente lo butta nella pattumiera (varianti: lo butta in faccia al cameriere, alza la voce, lo sbatte per terra). Chi racconta la leggenda, dice di sapere per certo che è vera. Scavando un po', però, si viene a sapere che l'ha saputa da un parente, da un amico, da una persona "di cui mi fido assolutamente". Per quanto abbia cercato, non ho trovato una sola persona che abbia visto l'episodio con i propri occhi.

Ho allora chiesto ai cuochi volontari delle cucine da campo e agli operatori della Protezione civile se avessero assistito a un episodio del genere, visto che sembra essere così frequente e diffuso. Nessuno. Uno però mi ha raccontato (e l'ho scritto) di avere assistito a una protesta uguale e contraria, di un italiano che ha rifiutato con sdegno e venendo quasi alle mani col cameriere (sì, in alcuni campi ci sono perfino i volontari camerieri) un piatto al tonno, reclamando ad alta voce carne e imprecando perché "qui cucinate solo roba che piace agli arabi".

Io non so se un episodio più o meno conforme alla leggenda sia accaduto veramente, può benissimo essere, perché l'arroganza e la maleducazione non hanno confini di religione o di nazionalità. Ma non importa molto, perché comunque dimostrerebbe che l'eventuale episodio che ha per protagonista un musulmano ha generato una diffusione virale e una moltiplicazione dei racconti, mentre quello (accertato da testimonianza diretta) che ha avuto per protagonista un italiano non ha prodotto la stessa cosa.

Tutto ciò ha le caratteristiche classiche della leggenda metropolitana, e si basa sugli stessi meccanismi mentali: è la ricostruzione artificiale, collettiva e quasi involontaria, di un episodio mitico ma presentato come reale, che serve per fondare "sulla realtà" un pregiudizio e per giustificare eventuali reazioni, o quantomeno per approfondire le proprie pregiudiziali convinzioni.

Per motivi che ho spiegato nei miei articoli, nelle tendopoli gli immigrati sono maggioranza quasi ovunque. Gli italiani in minoranza sopportano male. Non c'è tendopoli in cui io sia andato dove non abbia raccolto sfoghi tipo "non si lavano, lasciano i bagni indecenti, buttano tutto dappertutto". Non c'è campo dove non abbia trovato i Sebach pulitissimi, la raccolta differenziata dei rifiuti, i vialetti senza cartacce, gli accampati (compresi gli stranieri) che puliscono le loro tende con scopa paletta e mocio.

Il terremoto mette una società sotto stress in tutti i suoi aspetti, compreso quello della convivenza fra diversità. Speriamo solo che non scricchioli troppo.

Michele Smargiassi,
la Repubblica

NOTE

Territorio e terremoto

Il "primo terremoto multietnico" per la stampa italiana, così è stato definito da più parti il sisma che ha colpito l'Emilia nel maggio scorso.

Questi i fatti: alle 4.04 del 20 maggio una scossa di magnitudo 5.9 scala Richter, avvertita in gran parte del nord Italia, colpisce direttamente le province di Modena, Ferrara, Mantova e Bologna, causando sette vittime. In base alle registrazioni dell'INGV, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, l'epicentro della scossa principale è localizzato tra i comuni di Finale Emilia e San Felice sul Panaro, in provincia di Modena, e Sermide in provincia di Mantova.

Dopo numerosissime repliche, il 29 maggio alle 9.00 si verifica un secondo *mainshock* di magnitudo 5.8 con epicentro a Medolla, provincia di Modena. Il bilancio complessivo è di 27 vittime e danni per oltre tredici miliardi di euro, secondo le stime della Protezione civile. Dopo il danno, si constata quella che ora suona come una beffa: i comuni interessati sono classificati in zona 3 (bassa pericolosità), secondo la delibera del Consiglio regionale dell'Emilia Romagna n. 1435 del 21 luglio 2003.

La Protezione civile ha allestito per gli sfollati 28 campi di accoglienza, insieme ad altre strutture rese disponibili (alberghi, scuole, palestre, caserme e va-

goni letto), distribuiti nelle province di Modena, Ferrara, Bologna e Reggio Emilia. Il totale della popolazione assistita in regione (dati della Protezione civile) è stata di 7.427 persone, di cui 943 in provincia di Ferrara dove sono stati allestiti due campi: uno a Sant'Agostino e uno a San Carlo (Cento). Proprio questi sono i luoghi in cui sono state raccolte le testimonianze di questo libro: il Palareno di Sant'Agostino, un palazzetto dello sport allestito per l'accoglienza, e la tendopoli di San Carlo.

La situazione al 25 gennaio 2013 è la seguente: nella regione sono ancora 785 le persone senza casa, assistite dalla Protezione civile; tra loro 59 sono in strutture di accoglienza (Darsena City di Ferrara) e 726 in alberghi. Delle 38.726 strutture controllate con sopralluoghi di valutazione di agibilità post-sismica, il 36% degli edifici è risultato immediatamente agibile, il 18% temporaneamente o parzialmente inagibile, il 41% inagibile.

Da un rapido sguardo ai dati ISTAT possiamo notare che il Comune di Sant'Agostino ha avuto un notevole incremento demografico a partire dagli anni 2005/2006, parallelamente all'aumento del numero di stranieri residenti sul territorio: nel 2011 gli stranieri sono il 9,8% della popolazione; i principali paesi di provenienza sono Marocco, Pakistan e Romania. Del resto l'Emilia Romagna è la regione italiana con la più alta percentuale di stranieri: l'11,3% della popolazione residente, un dato nettamente superiore alla media nazionale del 7,5%; la sola provincia di Ferrara ha registrato un +11,2% di stranieri tra il 2010 e il 2011.

I numeri raccontano di una presenza maschile sostanzialmente pari a quella femminile, segno dell'avvenuto ricongiungimento dei nuclei familiari grazie ad uno stabile inserimento lavorativo nelle industrie della meccanica, della ceramica e nell'agricoltura. Il quadro regionale rispecchia quindi, in percentuale

leggermente più elevata, quello nazionale (dati ISTAT 2011), nel quale le forze di lavoro straniere rappresentano il 9,4% del totale. Sul totale della popolazione straniera, il tasso di occupazione è del 67%, quello di disoccupazione dell'11,6%, il tasso di inattività del 38%. Per gli italiani le percentuali sono leggermente diverse: occupazione 60,6%, disoccupazione 8,1%, inattività 38,6%.

Prendere un autobus extraurbano che percorre la tratta da Ferrara a Modena, passando per Cento e i piccoli comuni e le frazioni, è un'esperienza che conferma quanto emerge dalle statistiche: la presenza di cittadini stranieri aumenta visibilmente a mano a mano che si procede lungo la strada; si può così toccare con mano come si passi dall'8,6% di Ferrara, al 9,8% di Sant'Agostino, al 10,7% di Cento, fino ad arrivare al 14,7% di Modena. Cento e Modena infatti sono sede di realtà industriali e produttive in grado di attirare una ben maggiore forza lavoro rispetto a Ferrara: basti pensare ad aziende come la Ceramica Sant'Agostino o la VM Motori di Cento. Entrambe sono state gravemente danneggiate dal terremoto e nei capannoni della ceramica hanno perso la vita due persone.

Secondo le prime rilevazioni gli stranieri toccati dal sisma sono stati diecimila e per molti di loro alla paura del terremoto si è aggiunta, come ha rilevato la Rete Primo Marzo, la paura per il permesso di soggiorno che avrebbero rischiato di perdere, se l'azienda li avesse licenziati in seguito ai danni causati dal sisma, diventando così clandestini a rischio rimpatrio. Per questo la Rete Primo Marzo, insieme ad altre associazioni e comitati, ha richiesto, con una raccolta firme nel giugno 2012, una moratoria urgente sui permessi di soggiorno, di cui al momento non si conosce ancora l'esito .

Ecco delineato, in breve, il contesto sociale che si è riversato nelle tendopoli e che ha portato i media a

formulare la definizione di "terremoto multietnico"; il modo in cui questa definizione è stata per così dire sviluppata e "argomentata" negli articoli che hanno scandito i primi periodi dell'emergenza, è analizzato in questo libro.

È stato diverso, in questa circostanza, l'atteggiamento dei media verso la questione "immigrazione"?

La difficile situazione del terremoto ha determinato la percezione di un cambiamento in termini di accoglienza, accettazione, conoscenza, integrazione? Purtroppo, stando alla ricognizione qui effettuata, dobbiamo rispondere di no: nulla ci è sembrato cambiato rispetto alla situazione che avevamo da tempo imparato a conoscere nell'osservatorio di Occhio ai Media, quella di una stampa che affronta il reportage sull'immigrazione ancora con pericolosi stereotipi razzisti o, nel migliore dei casi, con colpevole superficialità.

Eravamo purtroppo abituati a titoli drammatici come: *Torna l'islam assassino* o *Omicidio a Ferrara, l'incubo della guerra etnica* o *Adesso fermiamo l'invasione islamica*, fino ad arrivare a titoli sull'orlo del ridicolo come: *Ruba due biciclette all'Ospedale Maggiore: nigeriano in manette* o *Romeno tenta il furto dei mobili*.

Da questo punto di vista è comprensibile che non ci abbiano affatto colto di sorpresa titoli come *Terremoto, gli immigrati conquistano le tendopoli*.

Perché ho parlato di colpevole superficialità nel modo in cui spesso noi italiani parliamo di immigrazione? Perché basta molto poco, a volte, per adottare un linguaggio solo apparentemente neutro, ma in realtà carico di pregiudizi. Eccone un esempio: "Gli extracomunitari affollano i campi perché abitavano nei centri storici maggiormente colpiti dal sisma, avevano meno relazioni parentali cui potersi appoggiare per trovare una sistemazione e minori disponibilità economiche". Questa è un'affermazione che aiuta

senz'altro a comprendere molto bene il dato sottolineato da tutti i giornali: l'alta percentuale di stranieri presenti nelle tendopoli. Tuttavia, pur provenendo da una persona impegnata nella tutela dei diritti dei migranti, non è esente da una pecca di linguaggio: il termine extracomunitario, di cui è invalso l'uso a indicare non tutti i cittadini di stati extra UE, ma solo determinate categorie di stranieri, come se alcuni stranieri fossero più stranieri di altri, come risulta evidente dal confronto con quest'altra citazione di un articolo presente sul sito: *I turisti americani scattavano foto al panorama capaccese, quando proprio sulla traiettoria dello scatto, sono passati gli extracomunitari*.

Il "sistema Emilia" ha retto al terremoto grazie ad un tessuto sociale forte, in cui gli stranieri sono ormai una presenza stabile; sul modo in cui questa realtà si riflette nei media c'è ancora molto da lavorare: le parole sono importanti.

Claudia Trequadrini
Associazione Cittadini del Mondo

Fonti delle statistiche

- Ufficio stampa Provincia di Ferrara
- Presentazione dei dati del Rapporto sull'immigrazione in provincia di Ferrara - Anno 2012 www.bit.ly/osservatorio_immigrati_Fe
- Comune di Ferrara www.comune.fe.it/statistica
- Prefettura www.prefettura.it/ferrara
- Protezione civile www.protezionecivile.gov.it
- Provincia di Ferrara www.bit.ly/stranieri_residenti
- Tuttitalia www.bit.ly/statistiche_santagostino

Gli articoli citati

- p. 42 - SFil, *Le famiglie di immigrati conquistano le tendopoli. Gli italiani si arrangiano*, "il Giornale", 22 maggio 2012, p. 16
- p. 44 - Cristiano Marcacci, *Tendopoli subito esaurita*, "La Nuova Ferrara", 1 giugno 2012, p. 2
- p. 46 - *Terremoto: c'è chi rimpatria e chi arriva*, "BresciaVera.it", 4 giugno 2012, www.bit.ly/immigrati_terremotati
- p. 52 - e.s., *"Menù per immigrati": si sfiora la rissa tra le tende*, "La Nuova Ferrara", 31 maggio 2012, p. 15
- p. 54 - *Terremoto e problemi di convivenza: piatto sbagliato al ragù, ed è il caos*, "Gazzetta di Modena", 27 maggio 2012, www.bit.ly/pasta_al_ragù
- p. 55 - Lorenzo Bianchi, *Boom di islamici: il cibo, nodo da ri solvere.* Richiamo in prima pagina di *Cibo, preghiere e abitudini diverse: la solidarietà abbatte le barriere tra italiani e stranieri*, "il Resto del Carlino", 28 maggio 2012, pp. 14 – 15
- p. 56 - Andrea Morigi, *Tendopoli – polveriere Italiani contro immigrati*, "Libero.it", 31 maggio 2012, www.bit.ly/tendopoli_polveriere
- p. 58 - *Terremoto e islam: il mestolo è impuro, ha servito braciole di maiale*, "ImolaOggi.it", 28 maggio 2012, www.bit.ly/terremoto_islam
  Fonte: ase, *Terremoto e problemi di convivenza: E c'è pure il mestolo..."impuro"*, "Gazzetta di Modena", 28 maggio 2012, www.bit.ly/mestolo_impuro
- p. 59 - Francesco Dondi , *Nelle tendopoli crescono caldo e tensione*, "La Nuova Ferrara", 24 maggio 2012, p. 13
- p. 60 - Lorenzo Bianchi, *Cibo, preghiere e abitudini diverse: la solidarietà abbatte le barriere tra italiani e stranieri*, "il Resto del Carlino", 28 maggio 2012, pp. 14-15

- p. 62 - *Finale Emilia, Magrebini protestano per la precedenza ad anziani e bambini nelle tendopoli*, "Imola Oggi", 22 maggio 2012, www.bit.ly/precedenza
  Fonte: *Ancora scosse nella notte. Ora l'Emilia ha paura,* "la Repubblica Bologna.it", 21 maggio 2012, www.bit.ly/ancora_scosse
- p. 67 - Valerio Franzoni, *Due mesi dopo il terremoto. Tendopoli, non ne possiamo più*, "il Resto del Carlino", 30 luglio 2012, www.bit.ly/mesi_dopo
- p. 70 - Benedetta Salsi, *Troppi infiltrati al Palareno. Censiti gli sfollati. Arrivano i Nas*, "il Resto del Carlino", 24 maggio 2012, p. 11
- p. 71 - «*Io, straniero pulisco i bagni per gratitudine*», "il Resto del Carlino", 24 maggio 2012, p. 11
- p. 73 - Redazione, *Terremoto, gli stranieri scappano senza aiutare*, "Giornalettismo.com", 4 giugno 2012, www.bit.ly/stranieri_scappano
- p. 74 - Gianpaolo Iacobini, *Terremoto in Emilia, Fuggono gli stranieri che lavorano, tendopoli invase da disperati*, "il Giornale.it", 2 giugno 2012, www.bit.ly/fuggono_stranieri
- p. 79 - Rino Filippin, *Caccia agli abusivi nelle tendopoli*, "Gazzetta di Modena", 11 luglio 2012, p. 2
- p. 82 - *Terremoto in Emilia, Rainieri (Lega): "Monitorare gli immigrati nelle tendopoli"*, "Blitz quotidiano", 1 giugno 2012, www.bit.ly/monitorare_gli_immigrati
- p. 98 - Michele Smargiassi, *Repubblica Bologna.it*, 8 giugno 2012, www.bit.ly/leggenda_ragù_buttato

Gli altri articoli sul tema che abbiamo raccolto e segnalato e i riferimenti di tutti i titoli citati a fine esemplificativo nei vari testi sono riportati sul sito www.occhioaimedia.org.

RINGRAZIAMENTI

La realizzazione di questo libro è stata possibile solo grazie alla collaborazione della casa editrice Giangiacomo Feltrinelli.

Grazie a Fabio Di Pietro per la fiducia, l'attenzione e le belle parole di speranza nel futuro.

Grazie a Giulia Romano per il grande lavoro, la pazienza e i preziosi consigli.

Grazie a Rosie Ficocelli per il tempo e la disponibilità.

Inoltre ringraziamo l'Ufficio stampa del Comune di Ferrara che ha messo a disposizione il proprio archivio e Laura Roccati che ci ha regalato la sua storia.

Grazie anche a Dalila Boumegouas e Fouad Guenboura e a tutti gli altri genitori che direttamente e indirettamente hanno sostenuto il progetto; a Roberto Riccielli, Sandra Carli Ballola e Lucio Fini per l'aiuto nelle interviste, e a Giovanni Benini, Morena Martina Pedriali e Giorgia Balbo per il contributo.

Grazie infine ad Alice Elliot, Colin Elliot e Carola Peverati per il loro sostegno e a Massimo Marchetto per il sito di Occhio ai Media.

INDICE

Prefazione di Agnese Radaelli XI
Il progetto Occhio ai Media di Robert Elliot XIV
Una breve introduzione di Peter Popham XVIII
1. Gli occhi dei ragazzi 2
La prima scossa 2
L'arrivo alla tendopoli 24
La seconda scossa 32
2. Gli occhi della stampa, gli occhi dei protagonisti 38
Media e realtà di Isabella Fregnani 38
Il confronto: articoli vs. interviste 42
I temi scottanti: religione, cibo, bambini di R. Guenboura ... 48
Il confronto: articoli vs. interviste 52
3. Una società in miniatura 64
Le questioni sociali di Malek Fatoum 64
Il confronto: articoli vs. interviste 67
4. Autorità e autorevolezza 76
La vita con i volontari di Adam Atik 76
Il confronto: articoli vs. interviste 79
5. Gli occhi dei ragazzi..... 85
Il ritorno (o no) a casa 85
Pensieri 91
Sopravvivere di Malek Fatoum 91
Sei entrato nella mia casa di T.I. Guenboura 92
La storia di Hamdi Gaaloul 93
Materiali 95
La Carta di Roma 95
Questionario sulla stampa italiana 97
La leggenda del ragù buttato 98
Note 100
Territorio e terremoto di Claudia Trequadrini 100
Gli articoli citati 105

Ringraziamenti 107